Anno XXIV. 31 Ottobre 1897. Num. 44.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 44:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1058
di C. A. Bull.

Nero.

A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1049:
(SVEZIA)

BIANCO.	NERO.
1 D f7–f5	1 C g6–e5
2 T e1–e5	2 Qualunque
3 D f5–d3 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. Dott. F. Labella, Isernia; L. Marchesetti, Udine; E. Frau, Lione; S. Fioravanti, Firenze; A. Mottini, Mantova; L. Giudici, Milano.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. - Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.

B

N

tile

Rodolfo

Spiegazione del Rebus del N. 43: MARCONI INVENTÒ IL TELEGRAFO SENZA FILI.

Sciarada.

Ricordo sempre quando il mio buon *terzo*,
(Ch'era prete), diceami: non peccare;
E credi, che talvolta s'io ti sferzo,
Lo fo perchè tu non ti dèi dannare;
E vo' che nel *secondo* dell'*intiero*,
Tu vada su, piuttosto che *primiero*.

Margutti.

Monoverbo.

TO
DD

A. N.

Sciarada incatenata.

Del sol la luce è spenta
Per densa tenebria:
Cade la pioggia lenta
Sul fango de la via;

Passano in tutta fretta,
Con gl'*interi* grondanti,
Spruzzati di melmetta,
I rari viandanti.

Contemplo il piover lento
Fuor dei vetri appannati,
E veggo sul convento
Colombi appollaiati;

Veggo volar gli uccelli
Colà, sotto la gronda,
Che scorre ai ruscelli,
Ma *primo* la *seconda*.

Quai sensi mesti e stanchi
L'acqua che cade apporta!
Par che la vita manchi
E la città sia morta....

Tenente Dott. Verdoliva.

Parola sillabica quadrata.

Che sono in Lombardia, ciascun lo sa.
Io resina produco in quantità.
Nell'Umbria tu mi trovi, son città.

Mario Sormani.

Bizzarria.

Se qual sono tu leggermi vorrai,
Un illustre scrittore in me vedrai,
Che in eloquio gentile
Un'opra volse d'ammirando stile.
Se unisci al *capo* i *piedi*,
Altro illustre scrittore in me tu vedi,
Da cui quell'opra stessa
Fu parimente in gentil lingua espressa.
Ma lo scopo proposto
Nel far la version che ognuno imprese,
Fu a la lunghezza del lor nome opposto.
Questi chiara la volle e quegli attese
A renderla concisa; ond'uno ha prosa
Smorta e prolissa, che quell'altro rese,
Per eleganza e brevità, succosa.

Tenente Dott. Verdoliva.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 43:

SCIARADA:
PAN-NO.

PAROLA IN CROCE:
LAMPADA
ARMONIA
BURLONE
POLIUTO
ARGUZIA
MARTORA
ARIOSTO

PAROLA AD Y:
AMERICA
ANEMONE
SUICIDA
MARMARA
ALSAZIA
BELLINI
PALERMO

LOGOGRIFO:
TIRO - MOTO - GITA - LARI - ORTO - AGI - GIRO - TOMI - ORMA - TORMA - TAGO - OGLIO - RIMA - LIMA - ROTA - GOTA - MORA - MALI - ATRO - TORO - OTRI - OLIO - TOMI - TORRI - ROMOLO - ROMA - GORO - MARITO - MIRTO - TIROLO - LIRA - ARGO - IRTO - AIO - MOTA - ORO - OROLOGIO - ORLO - ARTO - LITRI - ROGITO - RAMO - GORA - LAGO - MARI - MAGI - ROGO - MARTIRIO
MARTIROLOGIO.

ROMPICAPO:
DI-SPIACE-RE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 44. - 31 Ottobre 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



Napoli. — IL CONGRESSO GIURIDICO. — LA SEDUTA INAUGURALE (disegno di E. Matania).

CORRIERE.

La scoperta di manoscritti d'un sommo, che si chiama Giacomo Leopardi, è un avvenimento per un paese civile. Alla fine, dopo tanti anni, si è potuto aprire la cassetta misteriosa dei manoscritti leopardiani, che Antonio Ranieri l'amico del poeta, conservava gelosamente e inghirlandava (dicono....) in certe occasioni, di fiori. Il Ranieri, la lasciò in dono, colla maschera del Leopardi, alla Biblioteca Nazionale di Napoli; ma questa non poteva venirne in possesso, se non dopo la morte di due serve analfabete del Ranieri, alle quali intanto il Ranieri affidava e la maschera e i manoscritti preziosi. Basta questo solo per accorgersi del rammollimento cerebrale del testatore.... Per fortuna, quella cassetta non rimase neppur un giorno in quelle mani. Il pretore di Stella la affidò suggellata a custodia più sicura e più degna; e adesso, il Governo l'ha lui in suo possesso, e per sempre.

Fu certo un solenne momento quello dell'apertura della cassetta. La Commissione di Roma, con a capo il Carducci, scoperse per primo l'*Inno ad Arimane.* Il lavoro, come si sospettava, è appena abbozzato.

> Re delle cose, autor del mondo, arcana
> Malvagità,

comincia un canto. È il "brutto poter che ascoso a comun danno impera" del canto *A se stesso:* è il sentimento d'altri canti di Giacomo Leopardi, e de' suoi *Pensieri.*

Vedremo ciò che si nasconde negli altri plichi della cassetta. Si parla d'un poemetto satirico contro certi Napoletani, fra i quali un gelatiere creato barone dal Borbone per le sue ricchezze. Come si vede in altri componimenti già pubblicati, il Leopardi non possedeva il genio dello scherzo: vi era sempre un fondo grave d'elegia sotto la satira: il rasojo di Figaro era in mano d'un melanconico.

*

Nell'indice delle scritture di Giacomo Leopardi, ch'è in fondo all'edizione delle Opere curate dal Ranieri, si trovano citati molti lavori inediti, e non sappiamo che siano mai stati pubblicati. È possibile trovare "il progetto d'inni Cristiani?" Poichè il Leopardi, in una certa fase della sua vita, voleva scrivere inni sacri, che sarebbero riusciti cosa diversa da quelli del Manzoni. Per l'inno al Redentore, il Raineri trovò questa traccia interessantissima, in prosa:

Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti alla immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata que-

sta vita nostra; tu ne hai assaporato il nulla; tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro.... Pietà di tanti affanni; pietà di questa creatura tua; pietà dell'uomo infelicissimo, di quello che hai redento; pietà del genere tuo, poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu!...

E dov'è andata la *Storia dell'astronomia dalla sua origine fino all'anno 1814?*... Presso il De Sinner (secondo sempre il Ranieri) dovevano esservi numerosi scritti filologici del Leopardi; persino una dissertazione sulle arpie. Quando si pensa all'ingente lavoro intellettuale di quel giovane portentoso che doveva finire così presto!... E non era mai contento di quello che faceva. "Nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi„ scriveva un giorno.

*

Si è dovuto tanto discorrere di birbanti in questi mesi, che consola discorrere di galantuomini. Peccato che spariscano dalla scena del mondo; come "l'immacolato Alberto Cavalletto„ secondo l'espressione de' suoi biografi; i quali questa volta non corrono pericolo di dir troppo bene del patriota e dell'uomo. Egli era uno degli ultimi superstiti dei processi di Mantova: sopravvivono ancora il Pastro, che è sempre rubizzo, pieno di vivacità non ostante i molti sabbati che pesano sulle sue spalle, ed Angelo Giacomelli; due altri veneti, come il Cavalletto, che, nato al Bassanello presso Padova il 28 novembre 1813, stava per toccare la bell'età di ottantaquattr'anni.

Alberto Cavalletto era il più splendido elogio della vecchiaia. Sano, buono, d'intelligenza lucida. I suoi colleghi d'una volta, alla Camera, potevano sorridere quand'egli, col suo inevitabile accento veneziano, ammoniva: *Recordève de Campoformio!* come quel tal magistrato della leggenda veneta che esclamava: *Recordève del povaro Fornareto!* Il patriota voleva dire che, se non si è forti, si è calpestati; se non si è forti, si deve soccombere. Ed egli per primo era forte di pensiero, di anima.

Restò orfano a due anni. Uno zio materno prese cura di lui. Così percorse gli studii di matematica sino a diventare ingegnere civile. Egli stesso narra nel suo testamento (ch'è un modello di candore), che a tredici anni cominciò ad amare l'Italia. Con quell'inoculazione patriotica indosso, filtratagli dalle letture, s'immagina bene che doveva gettarsi presto nelle cospirazioni. Lo arrestarono il 17 giugno 1852, e per un mese restò legato alla catena nelle carceri di Mantova. Alla Majnolda, nella cui umidità i prigionieri maceravano, perdevano i denti, i capelli, acquistavano artriti, tumori.... Alberto Cavalletto si trovò con Tito Speri; e poco mancò non lo seguisse sul patibolo. Anche il Cavalletto fu condannato a morte dal terribile tribunale militare: fu appunto uno dei ventitrè condannati all'estremo supplizio nella sentenza del 3 marzo 1853, — la seconda. L'imputazione, come ricorda nella *Storia del Risorgimento* il Tivaroni, che la apprese dalla stessa bocca del Cavalletto, era questa:

"di essere stato in cognizione dell'esistenza del Comitato rivoluzionario veneto; di aver avuto ed accettato l'incarico da uno dei capi del Comitato veneto ad organizzare un Comitato filiale rivoluzionario in Padova; e di avere, mediante acquisto di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa.„

Niente di più vero di questa imputazione. Ma il Cavalletto negò. E, siccome secondo la procedura austriaca (applicata pure con tutt'i rigori come allora, dopo i fatti del 6 febbraio) non si poteva proprio strangolare se non chi era confesso e convinto, così il Cavalletto fu graziato. La condanna capitale fu commutata in quella di quindici anni di carcere in ferri, da scontarsi in una fortezza. Il patriota venne rinchiuso coi ceppi al piede, prima nella fortezza di Josephstadt, poi in quella di Lubiana, finchè il gabinetto di Vienna inaugurò il regime dei perdoni, della clemenza, dei sorrisi. Il 2 dicembre 1856, venne la larga amnistia imperiale; e il Cavalletto fu rimandato libero.

Non ostante il mutamento di politica, alla quale contribuì tanto l'arciduca Massimiliano, il Cavalletto s'accorse che l'aria veneta non era più aria buona per lui; ed emigrò nel Piemonte. Da Torino, durante la guerra del '59 fu di ajuto e di sprone ai veneti, che volevano arruolarsi volontarii. Sentire allora il Cavalletto sotto i Portici di Po! "Bisogna fare! e far presto! lavorar tutti!„ E s'accendeva in volto d'entusiasmo. Dopo la pace di Villafranca il suo cómpito patriottico si accentuò ancor più. Egli era uno dei membri del Comitato che aveva il duplice mandato che tanto premeva a Cavour: di tener viva l'agitazione nel Veneto con stampe, dimostrazioni, petardi (sì, anche gl'innocui petardi!...) e nello stesso tempo di soccorrere gli emigrati poveri. Qual fila ne passò dinanzi a Cavalletto!... Egli era un cuor d'oro, e li avrebbe soccorsi colla propria borsa. Ma com'egli dice

"della sostanza paterna nulla mi restò: tutto fu consumato nella mia prigionia e nell'esilio, nel quale doloroso periodo di tempo fui sempre assistito con enormi e penosi sacrificii dalla virtuosissima e sublimemente pietosa mia sorella Rosa di benedetta e santa memoria.„

Liberata Venezia, fu reintegrato nel suo ufficio d'ingegnere nel genio civile, che avea prima del processo; e rese segnalati servigi, specialmente in materia idraulica: la sua specialità.

Nella baraonda del Parlamento, Alberto Cavalletto rappresentava la concordia, il patriottismo, l'elevatezza degli ideali. Quel vecchio dalla barba di neve e dallo spirito di fuoco non aveva che un solo affetto: l'Italia. Nel '92 lo mandarono al Senato; ed era sempre il patriarca che tutti veneravano.

Ai funerali a Padova il Re si fece rappresentare da Luigi Luzzatti, grande amico dell'estinto. Il ministro del tesoro pronunziò un discorso dalle tinte foscoliane. Una scuola tecnica porterà il nome d'Alberto Cavalletto; tutte le città del Veneto parteciparono al lutto di Padova; poesie, iscrizioni.... A proposito d'iscrizioni, merita menzione quella d'un'associazione politica nella patria di Tito Livio. Dopo aver definito Alberto Cavalletto "turgido di vitalità„ dice di lui:

Tubò come colomba per la fratellanza umana. — Ruggì come leone contro ogni servaggio. — Stridette come upupa sovra le insidie clericali.

Un serraglio! Povero Cavalletto!

*

Un giorno dopo di colui ch'era chiamato il "vecchio eterno„ scomparve chi era il "giovane eterno„. Ci pare impossibile di aprire il *Pasquino* e di non vedervi più le caricature di Casimiro Teja, il primo caricaturista dell'Italia passata e presente; un burlone della matita, che scherzando era così seria! Teja era il buon senso piemontese; era il patriotismo italiano che fremeva, gioiva, brillava, secondo i casi, sotto il lapis improvvisatore. Sparì a sessantasette anni, nella sua amatissima Torino, da un momento all'altro, senza soffrire, placido, lassù nelle sue stanze al quarto piano di via San Massimo dove abitava da innumerevoli anni, fra disegni, libri, armi, ritratti, cofanetti, piume, pelli e.... sole; quel sole che inondava la sua casetta e che splendeva nel suo cervello. Egli fu di quegli ingegni felici che godono presto il successo e lo serbano per tutta la vita o.... dopo. Quando il padre di Casimiro morì giovanissimo (intendente del principe di Carignano), il ragazzo era destinato alla marina; egli, invece, volle fare a modo suo e si destinò da sè stesso al disegno entrando nell'Accademia Albertina. Ma poteva col suo ingegno brioso disegnare Ercoli, Apolli, Ajaci, tutt'i personaggi delle accademie classiche?... Si volse ad altro, e nel *Fischietto* (creazione dell'alessandrino Carlo A.-Valle) buttò giù caricature che andavano a sangue. Il Cesana e il Piacentini allorchè misero al mondo il *Pasquino*, ne affidarono la parte artistica al Teja che contava allora venticinque primavere e molte fantasie allegre. *Pasquino*, sulle prime non si impacciava di politica; così veniva ammesso in tutti i felicissimi stati italiani; e le polizie avevano gusto che i sudditi ridessero un po'; così non avessero mai avuto idee malinconiche di risorgimento, di riscossa, di liberalismo pel capo!... Ma i tempi ingrossavano (*Pasquino* era nato il 27 gennaio 1856) e bisognava farsene l'eco o intisichire: allora la matita di Teja lasciò la cronaca particolare per qualcos'altro di ben più importante. *Pasquino* fu proibito fuori del Piemonte e quindi più ricercato, più letto, più amato.

Guardate le quarantadue annate del giornale (quale raccolta preziosa!) e vi troverete disegnata tutta la storia del risorgimento; tutte le belle e brutte fasi che abbiamo attraversate; tutti gli errori di cui fummo capaci; e mai una stonatura; mai uno scherzo fuori di proposito! La nota giusta, il cantino giusto, era sempre toccato da Casimiro. Qualche giorno prima d'andarsene da questo mondo buffone, Teja aveva cominciata la sua "pietra„ per *Pasquino:* Rudinì coll'inseparabile caramella sta seduto allo scrittoio e scrive come uno scrivanello qualunque; e Zanardelli in piedi, magro, ossuto, col collo interminabile, gli detta.... La situazione politica del momento.

*

Tutti volevano ogni settimana vedere *Pasquino*. Vittorio Emanuele non leggeva i giornali; ma guardava *Pasquino* e se ne divertiva. Cavour quando trovava qualche satira politica che gli andava a taglio, dava in grasse risatine: una volta ne fu così contento che mandò al caricaturista la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro. E nessuno fra i tanti bollati e perseguitati da Teja gli serbò rancore; perchè le sue bollature erano piene di spirito e le sue persecuzioni erano prive di odio.

Il 27 gennaio 1886, amici e ammiratori vollero festeggiare il trentennio del primo numero del *Pasquino*. Fu quello il giorno più bello della vita di Teja; fu la sua glorificazione. La gran sala dell'*Albergo d'Europa* di Torino fervea di canti, fervea di suoni; erano non so quante braccia alzate per acclamare al re dei caricaturisti. L'Illustrazione Italiana dedicò allora quasi tutto un numero all'ottimo Teja, con un bel ritrattone, e con un magnifico bozzetto di Edmondo De Amicis, in cui l'autore del *Cuore* metteva in luce le qualità eccellenti del cuore di Teja, l'affetto di figlio sopratutto. I più grandi amori di Teja furono due, infatti: l'Italia e sua madre, buona vecchierella. Quella gli pareva, negli ultimi tempi, più brutta del solito; e il suo spirito cominciava a diventare amarognolo. Ma il suo buon genio intervenne e gli chiuse gli occhi a tempo perchè non vedesse forse di peggio.

Quanti aneddoti burleschi si raccontano di lui!... Il più ameno è quello del suo discorso tenuto nella terra dei Faraoni, quando si recò in Egitto per capriccio d'artista. Egli tenne infatti, un giorno, ai beys, agli agàs ed altri dignitarii turchi ed egiziani un grave discorso, con grave serietà.... nel più genuino piemontese, dicendo le cose più buffe di questo mondo. Quei personaggi lo ascoltavano con religiosa attenzione, credendolo un dotto archeologo, che parlasse una lingua scientifica. Intanto, alcuni italiani presenti si mordevano a sangue le labbra e si pizzicavano furiosamente le carni per non iscoppiare dal ridere. E la passeggiata del *Conte Verde in Avigliano?*... Una manica di buontemponi, con a capo Teja, si drappeggiano addosso i tappeti verdi delle tavole dell'albergo dove sono riuniti; escono per la strada in processione; e vanno a finire su un teatro del paese, dove improvvisano un'amenissima recita di beneficenza. *A conti fatti* (aveva ragione il Giusti) *beati i matti!*

Fortunio.

∿∿ L'Esposizione di Venezia, che doveva chiudersi oggi, fu prorogata fino alla domenica prossima, per favorire il pubblico che continua ad accorrervi in queste splendide giornate di ottobre.

∿∿ "Nemesi letteraria„: così il *Marzocco* di Firenze ha intitolato il fallimento della libreria editrice di Roma fondata da Edoardo Perino. Il quale, da rivenditore di giornali in Torino avea portato la sua edicola nella capitale nel '70, e s'era mutato in tipografo ed editore, per popolare l'Italia di *Papi* e di *Papesse*, di *Amori* e di giornali amorosi, e di libri osceni, e di caricature immonde, "sollazzo settimanale di serve e staffieri.„ Ma questo non gli bastò. Volle produrre opere serie, dei classici a 50 centesimi: e pubblicò un *Orazio* così scorretto, che Villari, allora ministro, dovette proibirlo (caso veramente straordinario!) nelle scuole; e un'edizione de' *Promessi Sposi*, da cui avea soppressi non so quanti periodi in un capitolo, sol per non rinnovare una pagina stereotipata. Non c'è un'edizione sua di cui si possa fidarsi. Però s'era arricchito; e volle ingraziarsi il potere, rendendogli dei servigi con giornali politici e opuscoli. Lo fecero cavaliere! e alla festa per la croce di quell'editore illetterato e pornografico assistevano dei personaggi. Ma alla lunga un castello di tanta carta sporca doveva crollare come un dì quelli dei Politti e dei Sommaruga. Il Perino, che almeno era uomo scaltro e gran lavoratore, è morto da appena un anno e già i suoi eredi, falliti, son comparsi dinanzi al Tribunale romano, che presto disporrà per la vendita sommaria di tutto l'immondo deposito e delle innocenti macchine ed utensili. Il guaio è che il genere ha avuto molti imitatori, che inondano il bel paese di giornali cretini ed erotici.

IL CONGRESSO GIURIDICO DI NAPOLI.

Giovedì, 14 ottobre, a Napoli, nel Liceo Vittorio Emanuele, inaugurarono le loro riunioni i giuristi italiani ivi andati pel IV Congresso giuridico nazionale. Fra i temi, che il Congresso s'era proposto di discutere, vi era quello sul modo in cui si possa più efficacemente assicurare l'autonomia e l'indipendenza del potere giudiziario: tema di attualità scottante!

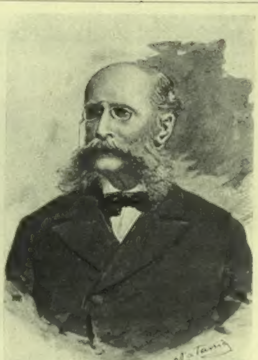
Il servizio d'onore era fatto da guardie municipali e da pompieri in gran tenuta. Una compagnia di guardie municipali era schierata nel cortile del Liceo. La sala destinata alle cerimonie dell'inaugurazione solenne offriva un aspetto magnifico: fra le severe *redingotes* dei congressisti e degli invitati spiccavano le eleganti *toilettes* di molte signore. Fra gl'intervenuti: l'on. Crispi, il prof. Pessina, Bruno Chimirri, Calenda dei Tavani, ecc. Notate due signorine: Teresa Labriola di Roma e la signorina Poet di Torino, laureate in giurisprudenza, che prendono parte al Congresso.

Alle 11, il ministro Gianturco prende posto nel banco presidenziale, avendo a destra il senatore Nunziante, provvisorio presidente dell'adunanza; e a sinistra il marchese di Campolattaro, sindaco di Napoli. Parla primo il prof. Pessina, il quale accenna che si studieranno nella materia di diritto civile tre argomenti rilevantissimi: il contratto di lavoro, gl'instituti pupillari, e la pubblicità dei diritti immobiliari. In tutte queste tre materie, sono necessarie alcune riforme agli attuali instituti. Egli espone anche gli altri temi da svolgersi; quindi il sindaco saluta i Congressisti; e l'on. Gianturco inaugura il Congresso, ricordando le glorie di Napoli nella storia del diritto. A presidente effettivo, nella seduta pomeridiana, venne nominato per acclamazione l'illustre Pessina; e, intanto, al Congresso vien fatto omaggio dal senatore Pierantoni dei tre volumi del *Triregno* e dell'altro libro: *Il tribunale della monarchia cattolica in Sicilia*, opere inedite di Pietro Giannone, ed esumate dal donatore.

L'indole del nostro giornale non ci permette di riassumere le discussini e l'esito dei lavori che si protrassero varii giorni nelle sezioni di diritto penale, di diritto pubblico, di diritto commerciale, ecc.

Il municipio di Napoli, nelle sale riccamente addobbate, offerse ai congressisti un sontuoso ricevimento. I congressisti, come distrazione sui diritti dei vivi, andarono a visitare una città di morti, Pompei. Al teatro Mercadante, spettacolo di gala in loro onore. Durante l'assemblea generale del 21 ottobre, s'ebbe un incidente di color politico spiccato: una dimostrazione all'Italia irredenta. Erano all'ordine del giorno le riforme in materia di cittadinanza e di naturalizzazione: e il prof. Fiore, relatore, esprime i voti della sezione sul soggetto, ultimo de' quali voti è che " gl'italiani ancora soggetti al dominio straniero siano di diritto cittadini italiani. " Questo voto è accolto da una triplice salva d'applausi e approvato all'unanimità per acclamazione. Il Congresso si chiuse il 21 ottobre corrente e fu proclamata Palermo a sede del futuro Congresso.

Il nostro corrispondente artistico da Napoli ricorda col disegno questo Congresso, contemporaneamente al quale, a Napoli, si teneva un altro Congresso: l'VIII Congresso di medicina interna, aperto il 20 e chiuso il 24 ottobre.



SENATORE PESSINA
Presidente del Congresso Giuridico.



Napoli. — INAUGURAZIONE DEL CONGRESSO GIURIDICO. — ARRIVO DEI CONGRESSISTI AL LICEO V. E.
(Disegno di E. Matania.)

■

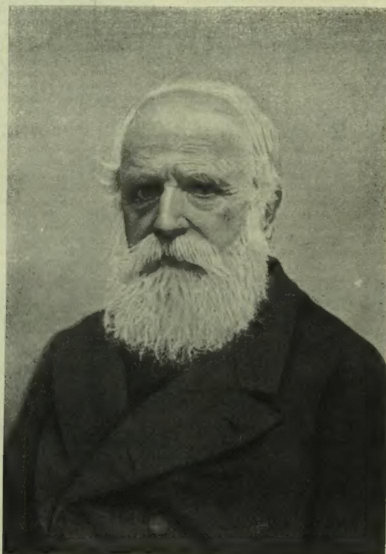
Uniamo un ritratto di Enrico Pessina, senatore del Regno, il primo giureconsulto che oggi vanti l'Italia. Nato a Napoli nel 1828, è professore di diritto penale in quell'Università. Giovanissimo avvocato (a soli ventitrè anni) fu eletto difensore nei famosi processi aperti dal Borbone nel 1852 pei fatti del 15 maggio 1848; e fu castigato pel coraggio che spiegò in quelle difese patriottiche con cinque mesi di carcere e due anni di domicilio coatto. Arrestato di nuovo per ordine del Borbone nel marzo 1860, lo si imbarcò per Marsiglia; ma egli tornò in Italia. Fu nominato allora professore nell'Università di Bologna; poi, alla caduta dei Borboni, direttore del Ministero della Giustizia, sotto la luogotenenza del principe di Carignano. Deputato di Napoli dall'VIII Legislatura, nel 1879 fu nominato senatore. Nel primo Gabinetto Cairoli, resse il ministero d'agricoltura e commercio. Gli dobbiamo un gran numero di famose, eloquenti difese; un classico trattato di *Elementi di diritto penale*; e le seguenti opere, tutte ricche della sua dottrina: *Filosofia del diritto*; *Dei progressi del diritto penale in Italia al secolo XIX*; *Ricerche della filosofia morale degli antichi*; *Sul naturalismo e le scienze giuridiche*, ecc.

IL GIORNO DEI MORTI IN MARE.

Commemorazione sempre sacra quella dei cari estinti, che l'arte continua ad alimentare coi monumenti funebri, coi quadri. Un bravo pittore, di molto talento, e dalla freschissima tavolozza, R. Tafuri di Napoli residente a Venezia, dipinge una vedova che ha perduto il marito, naufrago in mare. Ella non può piangere sulla tomba del suo compagno; non può deporvi un fiore; tomba è il mare immenso che freme, che spumeggia, che s'avventa furioso alla riva per ridomandare altre vittime umane. E la vedova del marinaio s'inginocchia sull'arena, con un mazzo di fiori in mano, e guarda il mare iracondo che le inghiottì il sostegno della sua vita. Ella getterà quei fiori là alla balia delle onde, tributo alla memoria dell'annegato, del quale non si trovarono le reliquie e la cui memoria, in questo giorno dei morti, le sorge più acerba nel cuore.



CASIMIRO TEJA, m. il 22 ottobre a Torino.
(Fotografia Schemboche, di Torino.)



ALBERTO CAVALLETTO, m. il 19 ottobre a Padova.
(Fotografia C. Agostini, di Padova.)



IL GIORNO DEI MORTI IN MARE, quadro di *R. Tafuri.*



Il treno inaugurale. — I coristi di Cervignano. — Benedizione del treno inaugurale alla stazione di San Giorgio di Nogaro. — La stazione di Cervignano. I cacciatori al confine austriaco.

INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA SAN GIORGIO DI NOGARO–CERVIGNANO (disegno di A. Beltrame, da schizzi di Ed. X.).

JOLIE

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

I.

— Eccomi, — disse il dottore Cadeo, avvicinandosi all'ufficiale sanitario che gli susurrò qualche parola all'orecchio.

Il dottore fece un segno affermativo col capo e soggiunse a voce bassa ma percettibile: — Anzi è quello che desidero.

Indi riprese il suo posto dietro la poltrona ove Clara Falerno sedeva, col busto alquanto proteso in avanti, con le mani scarne piantate sulle ginocchia a guisa d'artigli, pallida come uno spettro, misteriosa come una sfinge.

Da una settimana Clara Falerno non si moveva da quella camera. Per cinque giorni e cinque notti, senza chiuder mai occhio, senza prender nulla fuor che il necessario per non morire d'inanizione, ell'aveva vegliato la sua piccola e leggiadrissima Olga, malata di difterite; successa poi la catastrofe al mattino del sesto giorno, non c'era stato verso di toglierla di là.

Avevano un bel ripeterle su tutti i toni ch'ella doveva pensare agli altri suoi figliuoli, che doveva pensare al marito lontano, alla madre vecchia; ella replicava con una calma che metteva spavento che gli altri suoi figliuoli stavano bene, erano dalla nonna, giocavano forse, ridevano, che suo marito e sua madre non avevano bisogno di lei.... Nessuno aveva bisogno di lei, tranne la sua Olga.

E Clara, vietando agli estranei di toccar la piccina, l'aveva col solo aiuto della Silvia, la cameriera, lavata, vestita, adorna come per una festa, composta nella cassa di zinco, con le manine in croce, coi lunghi capelli biondi fluenti sul petto.

Nè il pianto, il pianto che lenisce le angosce supreme, aveva bagnato il suo ciglio, nè un gemito era salito al suo labbro nell'ora terribile dei funerali. Solo la si era vista accostare rapidamente la destra al cuore, come se dentro di lei qualche cosa si fosse spezzata. Mentre la cameriera singhiozzava con la testa appoggiata al muro, ella, la madre, ritta ed immobile, seguiva con lo sguardo la bara portata via di contrabbando nel silenzio pauroso della notte. Passava la bara per le stanze vuote, rischiarate appena qua e là da un mozzicone di candela, impregnate dell'odore acuto delle disinfezioni; scendeva le scale deserte, era caricata in silenzio sulla barca nera, si dileguava nel canale tenebroso. Nessuno era venuto a salutare la fanciulla che partiva per l'ultimo viaggio, nessuna delle compagne di giochi deponeva un fiore sul feretro....

Fin da quando si era saputo che la Olga aveva la difterite, la casa Falerno era stata posta al bando. I conoscenti, gli amici, pur compiangendo sinceramente la bella bambina e la madre che l'adorava, si limitavano a mandare a prender notizie alla porta di strada, ordinando al domestico di non salire. Altri le notizie le facevano chiedere alla signora Pino, la nonna della piccola inferma, e i più solleciti o più curiosi cercavano di parlar con la vecchia signora e di aver da lei maggiori particolari.

Ma nemmen la signora Pino aveva varcato la soglia dei Falerno dopo il primo giorno della malattia. Nel consegnarle i due fratellini dell'Olga, Clara le aveva detto: — Va, va, custodiscili, salvali, e non venir qui, e non passar per questa strada, fin ch'io non ti chiami.

E respingendo brutalmente i bimbi che volevano un bacio: — No, no — ell'aveva soggiunto. — Con la nonna subito, con la nonna.

Insieme con Clara, oltre a due persone di servizio, non era rimasto che il cognato. Ci era rimasto di malavoglia, per riguardo del mondo, giacchè fra le molte paure del signor Giovanni Falerno, giudice al Tribunale civile e correzionale, c'era anche quella dell'opinione pubblica; e l'opinione pubblica l'avrebbe condannato senza pietà, s'egli, che viveva in famiglia, se la fosse svignata proprio in quell'occasione. Però, in ossequio al sequestro fiduciario posto dal Municipio, il signor Giovanni, durante la malattia della nipote, non aveva mai messo piede nelle camere di Clara, e aveva passato il tempo a far suffumigi e lavacri antisettici. Anzi egli esalava un tal puzzo d'acido fenico che una mattina il Presidente gli aveva detto: — Caro Falerno, lei appesta il Tribunale. Le accordo io una licenza straordinaria, e se occorrerà le manderò da lavorare a casa.

Morta la bimba, il dottore Cadeo, pensoso più ch'altro dello stato di Clara, era ricorso al degno magistrato come al parente più vicino di cui si potesse disporre.

— Si mova anche lei.... Mi aiuti a scuoter quella povera signora.... Eserciti la sua influenza.... La persuada a coricarsi.

Il giudice aveva sollevato degli scrupoli di legalità.

— Come si fa?.... Quelle camere sono ancora sotto sequestro. Se ci vado e poi esco di casa, manco a un impegno morale.... D'altra parte, non posso mica restar prigioniero.... Ho già trascurato troppo l'ufficio.... Senza dire del pericolo.... non per me.... ma per le molte persone con cui mi trovo in contatto.

Il dottore s'era impazientito. — Eh, non tiri fuori questi cavilli.... La responsabilità verso il Municipio l'assumo io.... E, in quanto al rimanente, le prometto di disinfettarla per modo che nessun microbo avrà il coraggio di appiccicarsele addosso.

Messo alle strette, il signor Giovanni aveva finito col lasciarsi rimorchiare, e stando alle calcagna del medico dava qualche capatina da sua cognata. Ma volendo pur sfogarsi con qualcheduno se la prendeva in cuor suo col fratello lontano.

— Quando si abbraccia una carriera che costringe a peregrinazioni continue, si rinunzia al matrimonio. Non è lecito aver moglie e figliuoli per far poi a scaricabarile e gettarne la cura sulle spalle ai parenti.... Perchè, non dico, sarà certo un gran colpo per mio fratello il ricevere allo Zanzibar la notizia della morte della sua bambina; ma intanto *lui* comanda la sua corvetta, *lui* vede nuovi paesi, ha mille distrazioni, non compirà il suo giro che fra un anno o due, e al ritorno, dopo tanto tempo, il peggio sarà passato.... Le maggiori tribolazioni le hanno quelli che sono sul posto, e che, via, avrebbero diritto alla loro quiete.... Sicuro, anche Cadeo, povero diavolo, da sette giorni trascura la sua clientela per esser qui a tutte le ore.... Ma Cadeo è medico e tra gli uffici della sua professione c'è pur quello di sacrificarsi in casi eccezionali.... E poi i medici hanno l'abitudine di vivere in mezzo alle disgrazie; hanno l'autorità, hanno il linguaggio adattato alle circostanze.... bellissime cose ch'io non ho.... nemmeno con mia cognata.

E, invero, Clara Falerno, donna di spirito, moglie d'un uomo pieno di fuoco, d'energia, di coraggio, non aveva mai mostrato un'eccessiva deferenza pel cognato pusillanime ed egoista, nè s'era mai rivolta a lui per consiglio, durante le frequenti assenze di suo marito. Piuttosto, alquanto sarcastica per sua natura, ella si divertiva spesso a farlo bersaglio de' suoi motti pungenti.

Ora Clara non badava nè a lui, nè a Cadeo. Di fronte alle loro esortazioni e alle loro preghiere, ella s'irrigidiva in una resistenza che solo la forza brutale avrebbe potuto vincere; e il medico prudente esitava ad usare la forza.

— Verrò da me.... più tardi — ella diceva aggrappandosi stretta ai bracciali della poltrona e parlando di preferenza al dottore. — Lo so, non c'è più niente, non posso far niente, ma mi trovo bene qui.... E prendo anche di tratto in tratto una tazza di brodo.... Domandi alla Silvia, dottore.... Non abbia paura ch'io mi ammali.

E sul volto emaciato appariva l'ombra d'un sorriso. Ah, che male faceva quel sorriso a vederlo!

Il giudice tirava Cadeo per la falda del vestito.

— Ha inteso? Dice che verrà da sè. È meglio aver pazienza ed andarsene.... Non si fa che inasprirla.

Ma Clara non aveva mantenuto la sua promessa, e poche ore dopo il funerale, il medico era tornato alla carica.

— Senta, signora Clara, presto capiteranno quelli dell'uffizio d'igiene.... Sa.... Nei casi di malattie contagiose, gli oggetti, le masserizie che hanno appartenuto alle persone colpite dal morbo devono esser disinfettati o distrutti.... Bisognerà sgombrare questa camera....

— E perchè non potranno cominciare in presenza mia? — interruppe Clara.

— Come? — esclamò Cadeo. — Strapperanno le tende, porteranno via i mobili, ed ella vorrebbe esser presente?

Ella alzò la faccia sparuta e disse lenta e grave, sottolineando ogni parola:

— Iersera hanno portato via qualche cosa di più prezioso dei mobili, e io ero presente, e sono stata forte.

— Tanto forte.... troppo forte — ribattè il dottore. — Non la voglio così.... Voglio vederla piangere.

Con una logica inesorabile, Clara rispose:

— Se non piango in questa camera...!

E le sue pupille vitree guardavano intente il lettino vuoto.

Ma la frase ch'ell'aveva pronunciata fu pel medico come un raggio improvviso di luce. *Se non piango in questa camera!* Ella stessa invocava dunque le lacrime e sentiva che fuori di là le sarebbe stato ancor più difficile spargerne! Ed egli (oh, il fine psicologo!) egli che una crisi di lacrime reputava necessaria, indispensabile alla ragione, alla vita della sua cliente, egli insisteva per allontanarla!

II.

Autorizzato dalle parole del dottore, l'ufficiale sanitario sollevò la pesante portiera di drappo, dietro alla quale, in un angolo della stanza, erano raccolti i giocattoli della bambina.

Clara trasalì; le sue dita ceree, affilate parvero affondarsi nelle carni attraverso la stoffa del vestito.

Cadeo rimase impassibile. Ma il signor Giovanni, ch'era in fondo alla camera, sgattajolò silenziosamente. O perchè lo avevano chiamato? Che ci faceva lì? A lui certe cose stringevano il cuore.

Uno dopo l'altro, con un'ostentazione crudele, i giocattoli passavano dalle mani dell'ufficiale sanitario in quelle d'un inserviente che li riponeva in un sacco di tela incatramata. A Clara nulla sfuggiva.

Ecco il cerchio che l'Olga (erano appena otto giorni dall'ultima volta) si divertiva a far correre lungo i viali del Giardino Pubblico. Correva il cerchio saltellando sulla ghiaja minuta, e la fanciulla, più vaga e leggera d'una farfalla, correva e saltellava con esso. La seguiva a breve distanza la madre, e la gente guardava con simpatia quella madre ancor giovine e bella, quella bimba vispa, fresca e gentile....

Ecco la palla di gomma che co' suoi sbalzi capricciosi aveva rovesciato tanti ninnoli, rotto tanti vetri, colpito o sfiorato tante teste, provocato tante lotte incruente fra l'Olga e i fratelli minori.... Da qualche tempo però la palla era scema dell'antica baldanza, non brillava de'suoi colori vivaci, non aveva la sua irrequietezza febbrile e nervosa; e Olga sollecitava sempre la mamma a comprargliene una di nuova. — Te la comprerò, caro tesoro.

Ecco la linda cucinetta, ecco i piattini di stagno ove Olga apparecchiava e serviva i pasti frugali a *Jolie*.... poca farina impastata con l'acqua....

Ed ecco *Jolie*....

Un lieve fremito scosse le membra di Clara allorch'ella vide *Jolie*; le sue palpebre vibrarono, i suoi denti stridettero.

Le pareva jeri. Suo marito doveva partir la sera per Roma affine di conferire col Ministro prima d'imbarcarsi alla Spezia. Ella era uscita con lui e con l'Olga. Erano entrati in una bottega di giocattoli, avevano preso una scatola di cubi per Mario, una mezza dozzina di soldatini infrangibili per Giorgetto che mostrava istinti belligeri; all'Olga avevano lasciato scegliere una bambola di suo gusto. Ed ella, fra varie, aveva scelto questa, e l'aveva battezzata subito per *Jolie*, ch'era il nome d'un'altra già posseduta da lei e finita tragicamente nell'autunno, in campagna, sotto le ruote d'un carro. Co' suoi capelli di stoppa, il suo nasino schiacciato, il suo sorriso stupido, la nuova *Jolie* non era il tipo della bellezza greca; pur non mancava di pregi; poteva star ritta, seduta, in ginocchio, moveva gli occhi, diceva, premendole una molla nel ven-

tre, *mamma* e *papà*; inspirava insomma quella fiducia che sogliono inspirar le persone sane di corpo e sane anche, se non raffinate, intellettualmente.

— La terrai con cura? La conserverai sin ch'io torni? — aveva chiesto il babbo all'Olga.

E l'Olga aveva promesso di sì.

A Clara, che rammentava la vita breve delle puppattole precedenti, la promessa era sembrata assai temeraria; pure era un fatto che, in otto mesi, *Jolie* non aveva sofferto troppe avarie. Una piccola echimosi alla testa per una caduta accidentale, una slogatura ad un braccio, una paralisi all'articolazione d'una gamba, una frattura interna che rendeva tardo e difficile il funzionamento della molla, quest'era tutto. *Jolie* non si reggeva più nè in piedi, nè seduta, nè in ginocchio, *Jolie* non moveva più gli occhi, non diceva più che in modo confuso *mamma* e *papà*; ma del resto *Jolie* godeva buona salute e manteneva inalterato il sorriso ch'è indizio d'umore sereno e pacifico.

Olga l'amava con passione. La mattina il suo primo pensiero era quello di domandarle se aveva dormito bene; poi c'era la *toilette* che si rinnovava più volte nella giornata, giacchè *Jolie* possedeva un ricco corredo estivo e invernale; poi la colazione, le visite, il desinare, la cena; infine, la sera, l'Olga non si coricava se non aveva spogliata e messa a letto la bambola coprendola di panni gravi o leggeri a seconda della stagione. Nella mente della fanciulla, *Jolie* doveva essere associata alle gioie e ai dispiaceri della famiglia; portava gli auguri nei dì onomastici e natalizi, si rallegrava del parto felice della gattina di casa, si doleva del mal di denti della cameriera, univa i propri saluti a quelli che l'Olga inviava al babbo.... E se il babbo, nelle sue lettere, dimenticava di corrispondere all'atto cortese, l'Olga se ne risentiva come di offesa fatta a sè stessa e cercava di consolarne la sua favorita.

Che più? Durante la sua malattia, nei brevi intervalli tra due accessi di febbre, l'Olga voleva *Jolie* sul suo letto, le parlava con la sua voce fioca, le chiedeva scusa se non s'occupava di lei come il solito, le prometteva di risarcirla, dopo guarita, della sua forzata trascuranza. E qualche ora prima di morire, scotendosi un istante dal suo sopore letargico, ell'aveva balbettato: — *Jolie* ha freddo.

Tutto ciò ricordava la madre mentre *Jolie* spariva nell'ampio sacco, insieme al cerchio, alla palla di gomma, ai piattini di stagno; ricordava tutto ciò e le pareva che dal fondo del sacco la chiamassero: — Mamma! — e le pareva di riudir le parole: — *Jolie* ha freddo.

Ella si voltò verso Cadeo quasi per interceder grazia. — Dottore, anche la bambola?...

— È necessario, cara signora.

Clara si coperse il viso con le mani. — Dio mio, Dio mio!

E pure, a poco a poco, il suo dolore muto, concentrato, pietrificato si rammolliva, si scioglieva in un'immensa pietà di sè stessa e degli altri... del marito, dei figliuoli, della madre, della casa.... la casa ove Olga non c'era più.

Ancora il suo ciglio era asciutto, ma ella sentiva le lacrime salire, come la terra sente l'acque profonde cercanti un'uscita. Salivano le lacrime, le facevano gruppo alla gola, s'annunciavano con un singulto spasmodico, prorompevano infine calde, impetuose, abbondanti.

— Signora Clara, — susurrò con dolcezza il dottore Cadeo.

Ella non rispose; gli prese la mano e gliela strinse forte.

— È persuasa adesso di venire? — egli continuò.

Docilmente ella si lasciò condur via dal medico e dalla Silvia.

— E dov'è andato a ficcarsi il signor Giovanni? — non potè a meno di domandare il dottore.

— Il signor Giovanni? — disse la cameriera. — Credo stia facendo dei suffumigi.

— Coniglio!

ENRICO CASTELNUOVO.

Risparmio di percorso della direttissima Monfalcone-Cervignano-San Giorgio-Mestre in confronto della Monfalcone-Gorizia-Cormons-Udine-Treviso-Mestre. *Chilometri 67 e metri 300.*

NUOVE FERROVIE.

SAN GIORGIO DI NOGARO A CERVIGNANO.

Crediamo di non far torto a chicchessia affermando che, ancora un mese addietro, pochi assai sapevano dell'esistenza di San Giorgio di Nogaro e di Cervignano, assunti testè all'importanza di stazioni di partenza d'una nuova ferrovia internazionale. Trattasi infatti di due piccoli e modesti Comuni del Friùli, che precisano due distinti confini. Mentre San Giorgio di Nogaro è terra nostra, Cervignano appartiene all'Impero austro-ungarico. Tra l'uno e l'altro paesello la campagna corre via bassa e monotona, senza accidentalità di sorta, senza corsi d'acqua di qualche importanza, senza l'ombra di un rialzo di terra, di un bosco. Fra due baracche terminali, passa inosservata la maestà del confine.

Da qualche tempo, gli abitanti dei due paeselli, sentivano bensì echeggiare nelle loro case il fischio del vapore, ma non era che un frettoloso saluto perchè il treno proseguiva subito per Portogruaro o per Palmanova. San Giorgio è in realtà stazione intermedia della linea da pochi anni in esercizio tra Venezia, Portogruaro e Udine. Cervignano invece era dal 1894 l'ultima stazione di quel breve tronco, che staccandosi a Monfalcone dalla ferrovia austriaca della *Südbahn* Gorizia-Nabresina, e passando per Ronchi, Pieris-Turriaco e Villa Vicentina, spirava appunto a Cervignano. Della lunghezza di 17 chilometri, esso è di proprietà della I. R. priv. Società ferroviaria friulana, mentre la stazione di San Giorgio (come del resto il percorso Portogruaro-Udine) è di proprietà della Società Veneta di costruzioni. Un'idea molto semplice era di congiungere le due linee; se non che c'era di mezzo il confine, come una barriera a superare la quale non bastavano traversine e rotaje. Tecnicamente la congiunzione presentavasi facilissima; politicamente invece assai difficile per un complesso di cause che qui è inutile precisare, ma che si possono immaginare se si rifletta che " le popolazioni di Cervignano e di San Giorgio (dicevano le epigrafi incollate sui muri nel dì della festa inaugurale), sono figlie della stessa madre — sorrise dal medesimo cielo italiano — su terra friulana — aventi la stessa fede nell'avvenire. "

Attenuata la vivezza di certe aspirazioni, ciò che un tempo era stato avversato divenne possibile; e così la ferrovia San Giorgio-Cervignano fu inaugurata domenica 17 ottobre. Nei programmi della cerimonia distribuiti a mano e firmati dal podestà di Cervignano leggevasi che il " fausto avvenimento viene maggiormente illustrato dalla presenza delle L.L. E.E. i Ministri d'Austria e d'Italia. " Invece nessun ministro *illustrò* la festa per evitare ogni e qualsiasi pretesto a dimostrazioni. In mancanza di rappresentanti politici dei due governi, c'erano due pezzi grossi delle rispettive burocrazie ferroviarie. Assistevano poi le varie autorità comunali, provinciali e distrettuali, il clero, i presidenti delle società ferroviarie Adriatica, Veneta e Friulana, parecchi giornalisti e molti curiosi. Mossi all'alba, sotto una noiosa pioggerella, da Venezia, da Udine, da Gorizia e da Trieste, gl'invitati, in numero di duecento, si raccoglievano a San Giorgio di Nogaro dove sventolavano le bandiere e tuonavano i mortaretti. Composto il lungo treno inaugurale, ebbe luogo la cerimonia religiosa davanti la macchina lieta di nastri e di fiori. Monsignor Isola, vescovo di Concordia, indossati i paramenti solenni e dopo l'aspersione con l'acqua benedetta, pronunciò un'orazione.

Sbuffando e stridendo, a mezzodì il treno sferravasi dalla piccola stazione fra gli applausi della rustica folla, e, dodici minuti dopo, sostava nella maggior stazione di Cervignano, accolto al suono degli inni italiano e austriaco e dal rumoroso entusiasmo di qualche migliaio di curiosi. Abbandonati i bellissimi e comodi carrozzoni (quelli che le società ferroviarie tengono in serbo per le feste inaugurali, ma che il pubblico pagante non vede mai), gl'invitati si trovarono investiti da un gaietto sciame di fanciulle dall'anima e dal vestito candidi che li coperse di fiori; quindi si raccolsero nella sala del banchetto: un banchetto interminabile perchè servito con la velocità dei treni misti. Dodici minuti di orologio da una portata all'altra, senza tener conto delle fermate! Non mancarono i brindisi alle aquile romane, a Giulio Cesare, alla civiltà latina, alla triplice, all'Italia madre e maestra di civiltà ed ai monarchi dei due Stati, fin che l'insistente fischio delle macchine mise tutti in fuga. Rioccupati i posti di prima, i treni ripartirono per Trieste e per Venezia; ed è così che, passata la festa, il tronco San Giorgio-Cervignano si trovò inaugurato!

Perchè trattasi veramente di un tronco, che misura appena 9 chilometri e 300 metri, dei quali chilometri 7 su territorio italiano ed il resto su territorio austriaco. Durante il percorso non vi sono stazioni intermedie nè manufatti d'importanza. La campagna è bassa e facilmente soggetta alle acque per mancanza di canali irrigatorii e di scoli. Una sola volta il treno attraversa il folto di alberi ingialliti che può dare illusione di un boschetto. Qua e là sono delle case contadinesche, ma assai rare perchè l'aria non dev'essere troppo salubre.

Ma nella sua picciolezza questo breve tronco è destinato ad arrecare grandi beneficii economici e di tempo a tutti coloro che dalla Venezia si dirigono a Trieste, e viceversa. Sin qui, questo viaggio, per la linea Udine-Gorizia-Nabresina era di 224 chilometri superati dai treni diretti in quasi sei ore. D'ora in poi, con la nuova linea Portogruaro-San Giorgio-Monfalcone-Nabresina, sarà di soli 159 chil.

Fra qualche mese i treni diretti comincieranno a funzionare, impiegando tre ore e mezza al più, in luogo di sei,













1. Sul Monte Valtero (1459 metri). — 2. Un richiamato. — 3. Verso il Passo di Barbarossa, oltre i 1200 metri. — 4. L'ora del ra

LE TRUPPE ALPINE ALLE MANOVRE



... — 5. Ai tiri di combattimento. — 6. Distribuzione del rancio. — 7. Un alt sulla neve. — 8. Caricamento delle salmerie a 3000 metri.

...egno di Arnaldo Ferraguti, da istantanee di Giulio Rossi).



Colonia alpina veronese. — Pranzo all'aperto a Rovere di Velo.

(Fotografia G. Bertucci.)

LA COLONIA ALPINA VERONESE.

Fra le istituzioni filantropiche escogitate in gran numero in questa fine di secolo che sarà detto fra altro il "secolo della carità" si segnalano le colonie alpine, istituite per ridare un po' di salute ai fanciulli poveri che lasciano macilenti le scuole e che non possono essere mandati dai loro genitori in un clima salubre. L'iniziativa per le colonie alpine scolastiche, come già per la cura dei rachitici, provenne da Torino; e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA se ne è occupata largamente a suo tempo (Vedi 2.° semestre 1895 a pag. 75) accompagnando l'articolo coi disegni di quelle linde dimore in cui i fanciulli grami e malaticci venivano accolti. Il bell'esempio non poteva rimanere senza imitazione; e, adesso, lo vediamo seguito felicemente anche nel Veronese.

A capo dei promotori della colonia veronese sta il dottor Mario Meneghelli. Attorno ai primi oboli raccolti nel 1893 è fluito molto danaro: e adesso, dopo quattro anni, la colonia ha un sicuro avvenire. Sui bei monti del Veronese, tra i prati sotto gli abeti che emanano il profumo delle resine, sale protetta la piccola schiera malata. Dal '93 al '95 la Colonia Alpina s'era annidata su a Rovere di Velo (850 m.); dallo scorso anno s'è spinta a Chiesanuova (1150). Chiesanuova accenna a diventare una stazione climatica notevole. Vi traggono ospiti non solo da Verona ma anche dalle maggiori città dell'Italia settentrionale: e attorno al paese nitido e ordinato come una cittadina sorgono ville nuove. Sono architetture gotiche, coperte d'ardesia, ricamate di punte.

Verso il *vajo* di Squaranto, verso quello dell'Anguilla, verso Val di Porro, s'apre uno spettacolo mirabile di monti, di vette arruffate di fronde, lacerate da spaccature ferrigne, e, su su, un cielo puro, divino.

I bambini acquistano presto la confidenza della montagna: acquistano sopratutto la salute. Poche ore di studio, molte di gioco, lunghe passeggiate con frequenti riposi all'ombra dei castagni protettori; poi, sul tramonto, quando l'ultimo sole striscia sui vertici estranei, squillano le loro voci nel ritorno verso la piccola casetta bianca.

Le suore guidano il drappello minuscolo, vigilano i giuochi, dirigono gli studii, fanno la cucina, preparano i letticciuoli allineati nelle stanzette. Le suore son forti e sane, senza rigidezze monastiche. La Colonia è una famiglia.

La Colonia occupa una casina in cui, su tre piani, sono disposti alla meglio i dormitorj: a pianterreno, la cucina, il refettorio e un parlatorio per le suore. Nel parlatorio c'è una grande attrazione per i bambini: la stadera. Essi si fanno pesare gaiamente, felici d'ogni episodio nuovo, d'ogni piccolo avvenimento. E la stadera misura il beneficio compiuto dall'aria sana, dal buon sole, dal buon cibo, dalla calma.

Cominciano a salire in luglio i piccoli coloni. Dopo un mese, la prima spedizione ritorna; e sale la seconda. E quando il settembre reca le prime brume, l'ultima schiera discende: avanti, il piccolo portabandiera con lo stendardo verde; e dietro, gli altri bambini cantando. Allora la casetta si chiude e la montagna resta muta e deserta.

I benefattori della Colonia Alpina son molti: il Re, il duca d'Aosta, il Municipio di Verona, cospicui cittadini. Sulle sorti della istituzione vegliano una commissione e un comitato di patronesse che seguono con amore e aiutano lo sviluppo della loro opera buona.

Verona RENATO SIMONI.

Nel prossimo numero pubblicheremo varî disegni sulla visita dei Principi di Napoli a Milano.

RIVISTA TEATRALE.

Le due *Bohème* e la tomba di Murger. *Le Spahi* di Lambert. I concorsi drammatici e musicali. L'*Esposizione d'arte drammatica a Torino*. Rappresentazioni sacre.

L'annata teatrale si chiuse nel sorriso del più ridente maggio colla lotta delle due *Bohème* a Venezia; l'annata teatrale si riapre, nel mesto sorriso dell'ottobre, colla lotta delle due *Bohème* a Milano.... Sognava forse l'infelice dipintore di quella vita spensierata e zingaresca, ritratta al vivo, tanta fortuna all'opera sua?... Proprio in questi giorni mi capita sott'occhio un *entrefilet* del *Figaro;* che con semplici, toccanti parole, rileva lo stato deplorevole di abbandono, in cui, nel cimitero di Montmartre, si trova la tomba di Enrico Murger. O autori fortunati, che trovaste nelle gaie e meste avventure dei compagni di *bohème*, una fonte copiosa di sceniche emozioni, di commoventi melodie; e voi trionfanti Mimì, Musette, Rodolfi, Marcelli, Schaunard.... portate sulla dimenticata tomba solo un ramo delle corone d'alloro che v'han donate, solo un fiore dei mille *bouquets*, e la tomba del poeta riderà nel morente autunno, nel giorno sacro agli estinti, come un'aiuola in primavera. Splenderà come un altare, come un monumento, e dirà ai pedanti adoratori della forma, agli idolatri della frase limata e tornita; a tutta quella caterva di accademici, che non più di due anni fa, voleva rifiutare al Murger l'omaggio di un busto al giardino del Lussemburgo, come viva solo nei secoli l'arte che cerca le sue ispirazioni nell'anima umana, che nella finzione ritrae o compendia la verità.

Strano esordio invero, questo, per una rivista teatrale....!, ma non è colpa del cronista se il caso pone tanto vicini, la riapertura dei teatri e il giorno dei morti.

Dei due teatri d'opera attualmente aperti a Milano, e che — causa la chiusura della Scala — continueranno a disputarsi il pubblico fino a primavera inoltrata, il primo ad aprire i suoi battenti fu il Lirico, con un *Werther* eccellente, in particolare per merito di un tenore francese, il Delmas, che, cosa rara, al talento scenico unisce la bellezza del canto e la robustezza della voce. Il *Dal Verme* si apriva pochi giorni dopo colla *Bohème*, di Puccini, e subito il Lirico ci invitava alla importante *première* della *Bohème* di Leoncavallo. Dopo Venezia, l'opera fu data con successo ad Amburgo; in Italia non aveva avuto ancora il suffragio di altro pubblico, e si attendeva il giudizio di Milano come decisivo. Chiamata più, chiamata meno, *La Bohème* di Leoncavallo piacque qui precisamente come a Venezia, e di quanto scrissi allora, di quanto allora previdi non avrei da mutare una sillaba.... tanto più che l'autore, non ostante i benevoli consigli, non mutò di una sola nota il suo spartito.... Tutti avevano osservato come fossero troppo lunghe le scene di preparazione del primo atto; troppo prolungato il chiasso finale del secondo; dannosa all'efficacia scenica, la lunga lamentazione di Marcello che chiude il terzo; il maestro non fu di questo parere: l'amore paterno la vinse sull'amore del successo: che certo con qualche taglio sarebbe maggiore. Anche a Milano l'entusiasmo fu per il secondo atto, dalla irrompente gaiezza, dalla continua comicità. Qui il Leoncavallo librettista e il Leoncavallo musicista si disputano il merito di aver rappresentato, coll'azione e colla musica, una delle più allegre e divertenti baraonde, che mai da un palcoscenico abbiano allietato il pubblico; si dovrà forse a quest'atto se all'opera arriderà una lunga vita.... non ostante i trionfi della consorella di Puccini, meno ampia di concezione, meno ardita, ma più delicata, più snella di forma, più poetica nel suo complesso. Quest'ultima continua rapidamente il suo viaggio trionfale. A Vienna, non ostante la critica molto acre del famoso Hanslick, che la trova un'opera di pessimo gusto, il pubblico si affolla alle repliche, e la direzione del teatro *An der Wien*, per prolungare le rappresentazioni, rinnova la scrittura alla cantante francese signora Saville festeggiatissima Mimì. A Londra l'opera di Puccini conta un altro grandissimo successo, benchè interpretata da cantanti mediocri; e con artisti non migliori, ottiene in questi giorni un brillantissimo successo all'Aja. Ma dove non piace?.... dove non piacerà?.... La critica troverà dovunque a ridire sulla tenuità del lavoro musicale, sul poco buon gusto di alcuni passaggi, sulla povertà delle idee me-

lodiche. Quante chiacchiere! Se v'è abbastanza musica per colorire la delicatezza delle immagini poetiche, la mestizia delle situazioni; se v'è abbastanza melodia per cullare dolcemente la nostra anima, per commoverci; se quei passaggi, dichiarati dai professori di conservatorio di cattivo gusto, non offendono i nostri orecchi, perchè sbraitare tanto? È sempre il coro dei pedanti, degli accademici, contro l'arte semplice, spontanea, resistente.

Se bastasse per un'opera teatrale la purezza della forma, il rispetto alle leggi ormai sancite dai maestri, un consesso di professori di Conservatorio formerebbe la migliore giurìa; ed il loro verdetto avrebbe novantanove volte su cento la conferma del pubblico. Novantanove volte su cento — pare impossibile! — succede il contrario. Quanto chiasso preventivo si era fatto a Parigi, per *Le Spahi*, opera del Lambert! Questo giovane compositore aveva ottenuto il premio al Concorso musicale indetto dalla città di Parigi. Trentamila franchi erano stati pagati alla direzione dell'Opéra Comique, perchè l'opera venisse rappresentata. Della musica si diceva meraviglie. L'esito fu dei più glaciali. La critica, è vero, trova che il difetto sta nel libretto.... ma dimentica che la prova prima di talento teatrale sta appunto nella buona scelta dell'argomento; e che nessuno può costringere un compositore a musicare un libretto che non gli vada.... "Prima che Puccini fosse contento della nostra *Bohème*, — mi disse un giorno Luigi Illica — abbiamo dovuto abbozzargli una dozzina di atti; e poi quanti cambiamenti, quanti tagli!„

L'insuccesso dello *Spahi*, e la poca vitalità delle altre opere uscite in passato dai Concorsi della città di Parigi, formano un argomento di più, per dimostrare la poca utilità di simili concorsi; su cinquanta concorsi, è una fortuna se una sol volta salta fuori.... una *Cavalleria Rusticana*. Avrà questa rara fortuna il Comitato per l'Esposizione d'arte drammatica che si terrà a Torino l'anno venturo? Leggendo il brillantissimo il promettente programma, firmato dall'illustre Vittorio Bersezio, provai un senso di dubbio, quando arrivai al "regolamento per un Concorso drammatico„ che invita tutte le speranze del nostro teatro di prosa a concorrere a due premi, uno di 1000 lire, per le produzioni in uno o due atti, e uno di lire 2000 per le produzioni in tre o più atti. Prevedo la folla dei concorrenti, e l'immane lavoro dei giudici, e i dubbi sulla scelta, la difficoltà di trovare gli interpreti, e gli esiti.... fatali.

Ma questo programma promette, come dissi, bellissime cose; e se verrà eseguito, come non v'ha dubbio, con religione d'arte, riuscirà divertente e istruttivo. In particolare va lodato il pensiero di una serie di rappresentazioni storiche.

"In alcune di queste rappresentazioni straordinarie — dice il programma — studiate e concertate con la maggior cura che sarà possibile, dell'allestimento scenico, si dovranno raccogliere come interpreti parecchi dei nostri più grandi attori in riposo ed in attività di azione. La serie di queste rappresentazioni illustrative deve, principiando dalla sacra rappresentazione, dare una idea del teatro del 500, del 600, del 700 e dei vari indirizzi della drammatica di questo secolo. La rappresentazione di un *Mistero* o di una *Sacra rappresentazione* come meglio si sceglierà, è e sarà oggetto di studi speciali e pazienti. Questa riproduzione è irta di difficoltà tecniche e artistiche, ma costituirà senza dubbio una delle ricostruzioni più interessanti di questa Esposizione d'arte drammatica.

Ed invero nulla di più utile e bello di queste ricostruzioni! Così mentre nel cuore dell'Italia, un grande poeta e una grande attrice sognano la rinascenza della schietta arte latina; elevando, presso il lago d'Albano, quel teatro, i cui alti scopi vi sono spiegati con diffusione, in questa stessa pagina; nella laboriosa Torino, presso l'arco gigantesco delle Alpi, vedremo rivivere l'arte ascetica del nebbioso medio evo, l'arte ingenua delle anime religiose. Dio voglia che non siano pur questi dei sogni.... di un pomeriggio d'autunno.

Leporello.

IL FUTURO TEATRO D'ALBANO.

Colloquio con G. d'Annunzio. La rinascenza della tragedia. La Persefone. Il sogno di un pomeriggio di autunno,

Che da vero per quella grande defunta che si chiama la Tragedia sia proprio il momento di esclamare con verace compiacimento la frase latina: *multa renascentur*?... In quel corpo enorme creato dai tragedi greci, e ridotto poi a un fossile monumento, guizzano forse oggi nuovi baleni di vitalità così da farne auspicare la resurrezione?

Questo io mi chiedeva proprio di questi giorni per la lettura dei nuovi propositi che Gabriele d'Annunzio avea manifestato in una sua intervista pubblicata nel *New York Herald* del 10 ottobre. Qui appresi la geniale iniziativa del Poeta nostro di erigere sulla sponda del lago d'Albano un teatro insigne, dove il dramma ricondotto alle sue pure fonti sublimi possa rappresentarsi nelle sue forme solenni e originali, e ricordando le speranze e gli intenti che egli mi aveva altra volta espresso circa la tragedia che egli stava compiendo, pensai che con giusto orgoglio Gabriele d'Annunzio voglia costruito il recinto ideale per l'opera della futura rinascenza verso la quale egli procede con tutt'i suoi sogni più accesi.

Io vedeva il Poeta nostro affascinato dal suo sogno e nella creazione dell'opera ultima non dubitar più di questa rivivenza. Egli la sente e la accoglie nell'aria e nella luce del nuovo giorno; la vede già scorrere come un brivido intenso e solenne nella folla, che mesi or sono plaudiva lo spettacolo magnifico delle *Eumenidi* di Eschilo rappresentato appunto nella cerimonia d'apertura del teatro classico d'Orange, e la ha affermata nel suo nuovo lavoro, la *Città morta*, che vedremo recitata nell'autunno.

Riassumere in forme e in azioni moderne la pura e immensa tradizione della tragedia eschilea — quel senso pauroso, tremendo, ignoto del fato, della necessità incontrastabile, derivante dall'infinito che ci sta intorno e dal mistero che portiamo in noi; fato o necessità eternamente adunghiante l'uomo nel suo cammino terreno, ecco l'intento del d'Annunzio, ecco quello che egli ha cercato di estrinsecare nella sua *Città morta*. Passano gli uomini e le forme, ma questo influsso è lo schema eterno di un inconoscibile destino che pesa su tutta l'umanità e del quale ciascuna anima è un momento di incarnazione.

Tanto in Francia quanto in Italia, e in Italia peggio che in Francia, la tragedia è adesso il dramma storico, che non va più in là del fatto rappresentato; anche nelle rifazioni di tragedie greche, la figurazione obbiettiva è tutto; il grande al di là dell'*Oreste*, delle *Eumenidi*, dei *Persiani*, è incompreso e inespresso. Unico nella storia, riesce ancora a comprenderlo e a manifestarlo nell'uomo stesso, un barbaro di genio (e di che genio)! forse il massimo dell'umanità, Shakespeare, nella pazzia di Re Lear e nell'ossessione vendicativa di Amleto; e la sua opera è eterna come il fato e il mistero. Ma nei paesi latini non vi è un solo cenno e non vi è stato mai.

Il riaccendere questa fiaccola di eternità e di bellezza eroica è massimo ardimento, e quantunque i tempi siano propizii per quel nuovo soffio di spiritualità che trascina le coscienze superiori davanti alla contemplazione dei supremi limiti dell'umano, è nonpertanto ardimento temerario, degno però di Gabriele d'Annunzio.

Per questo, quando giorni sono Gabriele d'Annunzio cortesemente mi avvertì della sua venuta a Venezia, io sentii un desiderio vivissimo di apprendere dalla sua bocca la genesi dell'idea del nuovo teatro di Albano, e la conferma delle mie induzioni di prima. E oggi mi compiaccio qui di significare l'alta meta intravveduta dal Poeta, e la promessa della vicina attuazione cui intendono molti buoni e volonterosi.

Così a me disse ragionando Gabriele d'Annunzio, e le sue parole io riferisco il più fedelmente che mi è possibile:

"Noi edificheremo in questo luogo solenne e solitario un teatro di festa che rimarrà aperto nei due più dolci mesi della primavera romana. Vi si rappresenteranno soltanto le opere di quei nuovi artisti, i quali considerano il dramma come una rivelazione di bellezza comunicata alla moltitudine, e l'arco scenico come una finestra aperta su una ideale trasfigurazione della vita.

"Edificando questo teatro isolato, noi abbiamo la speranza di cooperare al rinascimento della tragedia. Noi vorremmo restituire alla rappresentazione del dramma il suo carattere antico di *cerimonia*. Le due rappresentazioni date in questa estate al teatro romano di Orange, mi appaiono come un buon augurio. Questo singolare avvenimento mi appare significativo di una nuova tendenza, ch'è come l'indizio di un atteso risveglio dello spirito latino; il quale al fine riconosce, attraverso la nebbia estranea ond'è involto, i segni della primitiva luce.„

Una siffatta tendenza, se induce a bene augurare per l'avvenire, non sarebbe ancora di per sè efficace a richiamare nuove forme e nuove opere, più larghe e luminose, se il bisogno di queste non fosse pure determinato dal disgusto che omai prende anche i volgari dinanzi alla abbiezione, in cui è discesa l'opera drammatica divenuta una industria ignobile, nelle mani di mercanti destituiti di ogni intelligenza e di ogni coltura. Mentre il dramma, ritiene ottimamente Gabriele d'Annunzio, è forse la forma concessa al Poeta per comunicare direttamente con la moltitudine, per rivelare all'anima innumerevole i sogni virili ed eroici che trasfigurano subitamente la vita.

E a questo riguardo basta infatti riflettere che il dramma, secondo recentissime ricerche, è la forma primitiva e originaria in cui si esplicò quel soprappiù della attività umana, che poi verrà a formare le facoltà artistiche. La rappresentazione drammatica anonima e collettiva, di cui tutti i componenti la primitiva comunità sono nello stesso tempo autori, attori e spettatori, sorse dalla ripetizione dell'ultimo evento più importante, e però guerresco, che ha impressionato la tribù, la quale ama di ripeterlo figuratamente per suo diletto. E così mentre per un lato il dramma compendia tutta la fase primitiva e tutti i germi delle singole arti e rispecchia l'attività originale e il processo essenziale delle società prime — per l'altro avvicina e prepara la cerimonia politica e la cerimonia religiosa, tanto che non è improbabile che l'artefice primevo fosse in pari tempo il reggitore dei riti, come più tardi vediamo il capo della comunità esserne il pontefice massimo.

Forse Gabriele d'Annunzio si ricollegò a questa teoria, e valendosi del dato storico sull'origine ellenica della commedia dalla festa religiosa di Dionisio, vuol dimostrare che il dramma nella sua vera essenza non può essere se non un rito o un messaggio.

*

E il raffronto che egli esprime è lucidissimo: "La persona vivente in cui si incarna il verbo di un rivelatore, la presenza di una folla intenta e muta — ecco i due elementi essenziali di un culto, di una cerimonia, di un mistero. Vi è qualche analogia, mi sembra, tra l'abside e l'arco scenico, tra la nave del tempio e l'anfiteatro, tra l'officiante e l'attore.„

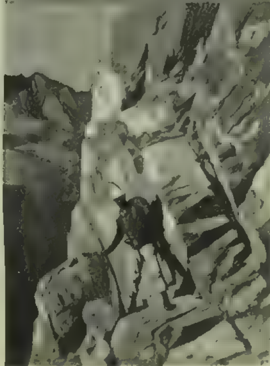
Donde l'intrapresa del teatro di Albano.

"Noi consacreremo dunque un tempio alla musa tragica sulle rive del lago tra gli olivi, tra i fichi, tra le viti, tra le piante i cui rami contorti imitano le convulsioni delle Mènadi. Noi vorremmo così richiamare l'origine rurale e dionisiaca del dramma, la natività della tragedia dal ditirambo, il creatore impulso delle energie terrestri al ritorno della primavera. Colui che entra, come un pellegrino nel santuario, sarà passato attraverso le divine campagne fiorenti, avrà sentito i puri spiriti della primavera penetrare il suo cuore, avrà ricevuto dalla bellezza dei luoghi una iniziazione alla poesia. Quale distanza tra questo teatro di festa costruito sulla collina serena e gli angusti teatri urbani dove, in un'aria soffocante e pregna di tutte le impurità, dinanzi a una folla stupida o viziosa, attori e attrici mostrano a gara la loro abilità di spintrie.

"Sappiamo bene che questa nobile industria non sarà rovinata dal nostro tentativo solitario, non di meno ci mettiamo all'opera con la più calda e la più sincera fede, convinti che le idealità della nostra razza non sono distrutte per sempre. E ci auguriamo che l'apparizione della bellezza eroica venga finalmente a consolarci dopo una sì lunga e triste attesa.

"Voi vedete che non v'è al mondo un luogo più favorevole a questa apparizione radiosa. Quan-





Pulizia all'arma. — Sergente Bernini della 51.ª comp.ª sulle pendici di Rocca la Meja (2831 metri).

do avremo posta la prima pietra del tempio, manderemo un bando per tutti i paesi latini: *O poeti portateci i vostri capolavori.* Ed essi verranno. Bisogna sperare; poichè, secondo la parola paterna di Eschilo, colui il quale volge al Dio un canto di speranza vedrà compiersi il suo voto. „

Il teatro sarà edificato alle porte meridionali di Roma sulle magnifiche sponde del lago d'Albano presso i bagni di Diana. Gabriele d'Annunzio è l'iniziatore e il propiziatore del teatro e intorno a lui si raccolgono le forze eccellenti che attueranno l'alta iniziativa.

Infatti, come egli mi disse, già si è costituita una società per azioni cui ha dato un efficacissimo impulso il munificente Gordon Bennett, il proprietario del *New-York Herald*.

Il conte Giuseppe Primoli, l'amabile gentiluomo, il cui gusto per tutte le più rare cose dello spirito è noto, aiuta l'impresa con tutte le sue forze mettendo a contributo le sue numerosissime relazioni.

Il conte di Frankenstein, proprietario della maggior parte dei terreni intorno al lago di Albano, ha offerto l'area dove dovrà sorgere il teatro. Infine, fortunatissimo auspicio, alcune tra le più intellettuali dame della nobiltà italiana e francese, come la contessa Pasolini, la principessa di Venosa, la contessa di Frankenstein, la principessa di Wagram, donna Giacinta Martini, la contessa di Vogüé, la contessa di Béarn, la contessa Lovatelli Caetani, la principessa Potenziani, la principessa Pio di Savoia, la marchesa di Aramon, fanno attiva ed efficace propaganda dell'idea, per cui di giorno in giorno il tesoro del tempio si va accrescendo. Per modo che gli architetti latini, i quali saranno prossimamente chiamati a un concorso, con un invito steso da Gabriele d'Annunzio, potranno contare per la magnificenza dell'edificio su una somma già considerevole.

Alla attuazione poi del programma artistico della nuova intrapresa sarà a capo la signora Eleonora Duse, che formerà una compagnia speciale cercando di diffondere quella fine intuizione per l'opera d'arte moderna e per i suoi modi, che ella ha così perspicua e di educare gli attori e le attrici al nuovo stile.

E già si spera che la prima rappresentazione possa effettuarsi al 21 di marzo 1899, nel giorno natalizio della primavera; e la prima opera che apparirà sulle nuove scene sarà la *Persefone* di Gabriele d'Annunzio, tragedia antica, che ha per soggetto il mito infernale e primaverile, cantato già così meravigliosamente nell'inno Omerico alla Dea figlia di Demeter.

Le rappresentazioni dureranno due mesi dal 21 di marzo alla fine di maggio, e Gabriele d'Annunzio ha fiducia che si possano dare per ogni corso di rappresentazioni quattro drammi, due moderni e due antichi.

Se i poeti saranno tardi all'invito o inetti all'opera, Gabriele d'Annunzio lavorerà di più — „ io saprò ben compiere anche quattro tragedie in un anno! „ — e la mancanza sarà compensata a usura.

È a questo proposito che Gabriele d'Annunzio ha già tradotto in prosa ritmica l'*Agamennone* di Eschilo e l'*Antigone* di Sofocle, e la signora Duse, come esperimento, farà precedere di qualche sera la rappresentazione prossima della *Città morta* del D'Annunzio stesso, dalla grande scena di Cassandra nel l'*Agamennone* e dalle due scene principali dell'*Antigone*. Questo, secondo il concetto del Poeta, varrà come una preparazione ad una più intima e completa comprensione della *Città morta*, la tragedia che si svolge nel luogo dove già si esaltò lo splendore della regale Micene, e dove appunto appaiono sulla scena fra i tesori micenei le larve auree del re dei re e della principessa schiava. — Ad arricchire il materiale drammatico del nuovo teatro concorrerà pure il ciclo dei quattro *Sogni* che Gabriele d'Annunzio viene man mano scrivendo. Già il primo, il *Sogno di un mattino di primavera*, fu rappresentato a Parigi; e adesso è il terzo, il *Sogno di un pomeriggio d'autunno*, che il Poeta ha compiuto e portato a leggere alla signora Duse che lo porrà sulla scena con ogni predilezione, prestamente.

Il dramma in un atto si svolge nel dominio di un patrizio veneto del secolo XVII, lasciato in retaggio da uno degli ultimi dogi alla Serenissima vedova che quivi dimora come una esule. Queste scene tragiche di una ricchezza e di una violenza straordinaria riflettono l'ispirazione di quel medesimo spirito che anima le pagine della *Allegoria dell'autunno*. E come nel *Sogno di un mattino di primavera*, attraverso le figurazioni della pazza adorna di virgulti verdi, del giovane cavaliere preannunciatore di una prossima e misteriosa trasformazione e delle buone creature semplici come la natura circostante, si esplica il simbolo della primavera, di una forza incognita e possente che operò una nuova resurrezione, così nel *Sogno di un pomeriggio d'autunno* mediante le *personæ* della augusta dogaressa esule nel ricco dominio alla fine della aurea repubblica, e delle sole donne che la circonderanno, si rivelerà il simbolo dell'autunno, di una ricchezza raccolta e opima, su cui incombe il senso della morte imminente.

Così il Poeta pensò e creò; a lui l'augurio del trionfo.

Venezia, 20 ottobre 1897.

MARIO MORASSO.





A lavare. — Il barbiere al campo.

LE TRUPPE ALPINE ALLE MANOVRE.
(Disegno di Arnaldo Ferraguti, da istantanee di Giulio Rossi).



1. Arrivo alla Colonia. — 2. Ritorno dalla passeggiata. — 3. Piazza di Bosco Chiesanuova (m. 1 96 sul livello del mare). — 4. Casa della Colonia e pranzo all'aperto. — 5. Bambine che giocano nel bosco. — 6. Pesatura dei bambini. 7. Uniforme dei fanciulli delle Colonie e la bandiera. — 8. Dormitorio.

Le Colonie Alpine Veronesi (disegno di Arnaldo Ferraguti, da fotografie di Renato Simoni)

LA NUOVA UNIVERSITÀ DI NAPOLI.

Con tutto il dovuto rispetto a quei Greci che vennero a popolar la incantevole spiaggia di Héracleon, dopo i Fenici, e vi sparsero il seme delle arti e delle scienze — con tutto il dovuto rispetto alla buonissima anima sveva napoletanizzata di Federico II — e rendendo omaggio alla memoria di tutti i re, dagli Angioini a Ferdinando IV, i quali arricchirono di privilegi la antichissima Università di Napoli, — non si può tacere che la sua sede, se ha il pregio di una grave antichità, ha altresì il difetto di non essere più adatta all'uffizio alla quale Ferdinando IV Borbone volle, nel 1777, adibirla.

Una casa enorme, dalle mura ciclopiche, pascolo forse abbondante e gustoso per gli archeologi e per i conservatori di ruderi, ma soltanto degna della sua antichità. I gesuiti del secolo passato vi stavano bene, e poichè quelli ne furono scacciati dal re che fece impiccare l'ammiraglio Caracciolo e mozzare il capo a Cirillo, a Pagano e ad Eleonora Pimentel Fonseca, vi si allogarono anche meglio gli scolari dell' Ateneo superiore, tra civile ed ecclesiastico, tra filosofico e canonico.

Ma erano gli studenti di un'altra generazione. Studenti che fecero più di una rivoluzione, è vero, e riuscirono a mutar faccia all'Italia; ma bravi giovani, dopo tutto, i quali se da una parte chiedevano la libertà in politica, battendosi ogni dieci anni, dal 1799 sulle rive del Sebeto (povero di onde, ma ricco di onore), al 1860 ai Ponti della Valle, da un'altra parte si contentavano di rinchiudersi, per ascoltar la voce dei loro maestri, in quelle luride stanze della Università, dette "aule" non si sa per qual pompa o lenocinio di forma.

Le "aule" di quel monumentale edifizio dove si svilupparono sommi intelletti, sono appena paragonabili alle scuole elementari rurali; gli uffizii del Rettore Magnifico, del Consiglio Accademico, dei segretarii, ecc., sono mal ricavati dalle celle dei monaci lungo i corridoi; alcuni gabinetti sono in soffitta, e nel disordine delle scale, dei pianerottoli e dei corridoi, si aprono porte che rivelano altri buchi ed han tutto l'aspetto di trabocchetti.

Ecco l'Università di Napoli, oggi, dopo non so quanti secoli. I marmi che si elevano sotto le arcate del cortile, da San Tommaso a Pier delle Vigne, da Giordano Bruno a Gian Battista Vico, se ne mostrano afflittissimi.

*

Da parecchi anni però è stata riconosciuta la necessità di dotare Napoli di edifizii universitarii degni del loro ufficio e della città, e sufficienti a contenere decorosamente tutto quello che costituisce un grande Ateneo come quello di Napoli, che ha tutte le Facoltà, numerose cattedre di liberi docenti, gabinetti e laboratorii adeguati, ricche collezioni, corsi di esperimenti e di studii pratici, una biblioteca di 150 mila volumi all'incirca, ed il bel numero di seimila studenti inscritti; ossia quasi quanti ne hanno le altre Università d'Italia prese insieme, e precisamente quanti frequentano le grandi Università di Berlino e di Vienna.



La nuova Università di Napoli. — Come sarà l'edificio prospettante sul corso Umberto I.

Ho detto studenti "inscritti" e non a caso, giacchè un buon numero — specialmente tra quelli della Facoltà di Giurisprudenza — non frequentano le lezioni. E un'astensione che ha, per moltissimi, le sue buone ragioni, e per altri le cattive; ma è un' astensione provvidenziale. Se tutti frequentassero assiduamente i corsi cui sono inscritti, non si saprebbe dove metterli. Talvolta per certe lezioni dettate da maestri sommi o da professori *simpatici*, "l'aula" si riempie e molti studenti sono costretti ad apprendere dal corridoio o dalle arcate.

L'ampliamento dei vecchi, la costruzione di nuovi edifizii Universitarii, essendosi resi necessarii per le ragioni che ho esposto, ed anche per l'interesse ed il decoro della città, qualche mente cominciò a studiare il problema. Ed ora siamo arrivati a questo: giovedì di questa settimana, il 28 di ottobre, S. A. R. il Principe di Napoli ha collocato la prima pietra dei nuovi grandiosi edifizii dell'Università di Napoli.

È stata una festa bella e gentile, allietata dalla presenza della graziosa principessa Elena e dall' augurio del Re; si è posta la prima pietra di un monumento dal quale trionferanno la libertà del pensiero, la grandezza dell'arte, la forza del lavoro.

*

La prima idea di dotar la città di Napoli di nuovi edifizii Universitarii venne bandita e propugnata dal professore Trinchese, allora Rettore, oggi meritevole di un elogio funebre e ricordato con rimpianto mentre si compie un fatto del quale egli ebbe per primo la visione.

Una grande e benemerita Impresa si impegnava di costruire una vasta zona di edifizii universitarii in luogo eccentrico, dove fosse possibile di trovar terreno spazioso, e chiedeva in compenso la somma che il Consorzio verserebbe ed i vecchi edifizii dove trovasi attualmente l'Università.

Era — se non erro — il 1887, allorquando quella che fu detta "febbre edilizia" era epidemica, ed il problema impostato dal Rettore Magnifico e dalla benemerita Impresa si presentava di non difficile soluzione, e lusingava un po' tutti: Governo, Municipio, dottori, scolari, ingegneri e cittadini. Ma la febbre anzidetta diventata malattia mortale, uccise tutti quelli che ne erano attaccati, con una "crisi edilizia" per

la quale fu tale il rinvilio dei suoli edificatorii, che l'idea di costruire tutto un gran quartiere.... latino venne abbandonata. E non voglio dire che il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici non ne approvò il progetto tecnico.

*

Una seconda idea, sorta nel 1892 — concepita ed illustrata dagli architetti progettisti — venne propugnata dal senatore De Crecchio, novello Rettore — al quale, come al precedente, la morte non permise di vedere nemmeno iniziata l'opera — e poscia dal professore Masci, il quale gli successe nel rettorato e nella propaganda efficace.

Ma la grandiosa opera sarebbe rimasta nel campo dell'ideale, senza la felice combinazione di trovarsi Gianturco al Ministero e Luigi Miraglia al Rettorato degli studii. Ad essi spetta il merito dell'attuazione dell'opera, ad essi va rivolta la riconoscenza della città e degli studiosi.

*

Si procedette alla costituzione di un Consorzio, mediante il quale il Governo, il Banco, la città e la provincia di Napoli e tutte le provincie del Mezzogiorno continentale, hanno messo insieme una somma di quasi cinque milioni: un po' più del danaro che occorre. E nel medesimo tempo si lavorava intorno al progetto tecnico.

Si trattava di fruire di quella parte degli edifizii esistenti già rispondenti allo scopo o facilmente adattabili, demolendo gli altri edifizii o riducendoli. E venne propizia la proposta di far servire all'Università tutta la vasta zona che, per l'opera di risanamento, risultava tra i vecchi edifizii dell'Università e la nuova grande arteria — comunemente detta Rettifilo — che ha nome da Umberto I.

La Università secondo il nuovo progetto consta:

a) di tre edifizii da sorgere sulla nuova area prospettante il corso Umberto I;

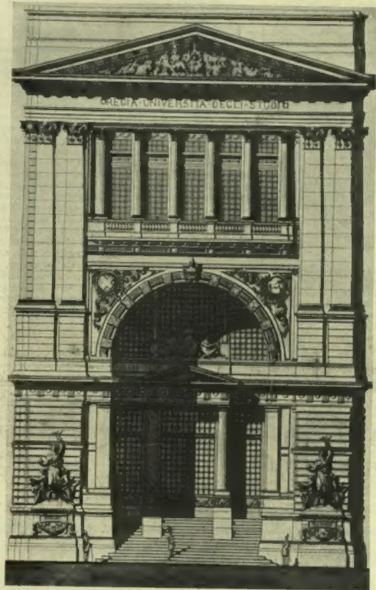
b) dei tre edifizii universitarii attuali, opportunamente ridotti;

c) dei due edifizii di Santa Patrizia e Sant'Andrea delle Dame, pure da ridursi;

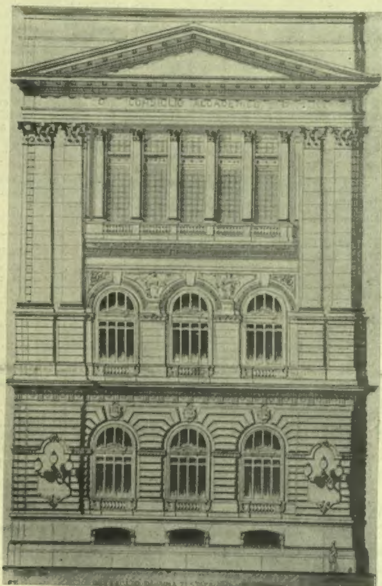
d) di sette nuovi edifizii che sorgeranno sulle aree della Sapienza, della Croce di Lucca e di Sant'Agnello a Caponapoli (dove era l'antico Real Collegio medico napoletano), dopo la demolizione degli edifizii esistenti.

In tal modo si avranno dieci edifizii nuovi e cinque degli attuali ridotti, ed in essi l'Antico Ateneo sarà così diviso:

La grande Facoltà di Medicina e Chirurgia, coi suoi istituti, le sue cliniche, i suoi laboratorii ed anfiteatri, negli edifizii di Santa Patrizia, Sant'Andrea, Sant'Agnello, Sapienza e Croce di Lucca, i quali circondano immediatamente l'ospedale degl'Incurabili, uno dei più grandi che



Dettaglio della gran Porta Centrale.



Dettaglio di una delle testate.

esistano (un migliaio di malati circa). A questa Facoltà sono inscritti duemila studenti.

Le Facoltà di Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Scienze Naturali, Matematica, gl'Istituti di chimica e di fisica, la biblioteca, i musei, l'osservatorio e la scuola di applicazione verranno distribuiti, con gli Uffici del Rettorato e della segreteria, negli edifizii nuovi sul corso Umberto I ed in quell'ora occupati. Vi troveranno posto quattromila studenti.

*

Dei nuovi edifizii il più grandioso per vastità e merito d'arte sarà quello che avrà il prospetto sul corso Umberto I.

Un edifizio scolastico per studii superiori non è il tema preferito degli architetti, poichè mentre è necessario aprire grandi finestroni e vetrate per fornir di luce e di aria abbondante le aule, i vestiboli ed i porticati, bisogna conservare quella così detta "massosità" che serve a dare a tutto l'edifizio una impronta artistica maestosa e severa. Ed il non facile problema ha quasi sempre avuto la sua soluzione con scapito della destinazione interna dell'edifizio, sacrificando cioè uno o due dei piani interni, per dare maggiore appariscenza ad un altro piano o per semplificare la composizione architettonica esterna.

Quello che è da encomiarsi nel progetto che andrà in esecuzione, è il fatto che le tre zone interne dell'edifizio appariscono organicamente allo esterno, tutte e tre *nobili*, adibite per aule e disimpegni per professori e studenti, senza che alcuna di esse appaia menomata o subordinata.

Complessivamente l'edifizio si risolve in senso orizzontale col movimento marcatissimo dei suoi corpi di fabbrica "in aggetto" — come si dice — al corpo centrale ed alle due testate; verticalmente si risolve con l'applicazione di un unico ordine architettonico, che si profila da cima a fondo dell'edifizio mediante l'alto stilobate, i piedestalli, le colonne o paraste, la trabeazione e l'attico, di dove sorge, nel centro, l'alta cupola a dar carattere all'edifizio Universitario.

Da vicino l'edifizio appare suddiviso, — nelle sue tre zone di piani — in senso di *inscrizione* non di *sovrapposizione;* e qui certo prevale il criterio di un medesimo autore di un gran numero di palazzi costruiti ed in costruzione o di progetti aventi speciale ed importante destinazione. Le dette tre zone sono marcatissime, ciascuna autonoma e completa, tutte e tre *inscritte* nell'organismo architettonico generale riferentesi alla intera massa dell'edifizio.

*

Esso offre al piano terreno, — opportunamente rialzato a guisa di *Rez-de-chaussée* — sede alla Società Reale di Lettere e Scienze, nel lato destro; a sinistra vi sono quattro grandi aule per liberi docenti, con i locali annessi.

Il primo piano — che forma la zona mediana dell'edifizio — sarà occupato dalla Facoltà di Giurisprudenza con otto grandi aule, locali secondarii ed annessi, il grande vestibolo e *foyer* per gli studenti.

La zona superiore — collocata sopra l'altezza del grande arco della porta centrale — avrà nel mezzo l'*Aula Magna*, vastissima, elevante al centro e sopra tutto l'edifizio i suoi padiglioni, che formano una cupola, atta ad indicare anche da lontano la ubicazione dell'edifizio, contenente in tutto venticinque aule, ed alcune

grandissime. L'*Aula Magna* è compresa tra i due scaloni principali, ed ha in testa il *foyer*, caratterizzato esternamente dal sontuoso e classico Pronao sormontante il trionfale arco della porta centrale. Dal *foyer* si accede alle sale del Rettorato, all'estremo delle quali si ha la grandiosa sala del Consiglio Accademico, che si accentra esternamente sul prospetto e sul fianco. Nella parte posteriore dello stesso lato hanno sede i segretarii di tutte le Facoltà e l'Economato, che si trovano vicino al Rettorato, ma con ingressi completamente disimpegnati.

Dall'altro lato dell'edifizio e nel piano stesso ha sede la Facoltà di Lettere e Filosofia, con aule di minori dimensioni ed una sola grandissima, che si accentua esternamente in simmetria con quella del Consiglio Accademico.

L'edifizio ha altresì un ultimo piano secondario, ricavato nella rilevante altezza della trabeazione e dell'attico, e che ha luce dall'alto, perchè dovendo contenere gli archivii della Segreteria e dell'Istituto Archeologico, e le carte dell'Istituto geografico, per tale uso si deve disporre di molte pareti e la luce dall'alto è opportuna.

Anche in questa, come nelle altre funzioni, l'organismo dell'edifizio risponde propriamente alla sua destinazione; ed è notevole che l'autore ha saputo dare una utilizzazione senza pari, nelle tre successive zone, ad un edifizio lungo sì, ma relativamente stretto, e che copre soltanto tremila metri quadrati di superficie.

*

Il progetto fu accolto — si deve pur dire — dalle strane preoccupazioni — chiamiamole così — di coloro i quali dicevano che il nuovo edifizio non costituirebbe se non un'opera monumentale e di lusso, oziosa e perciò superflua. Oh i cervelli pratici!

L'edifizio *superfluo* contiene: tutte le aule delle Facoltà di Giurisprudenza e di Filosofia e Lettere, la Società Reale, gli Istituti di Geografia ed Archeologico, gli Uffizii delle Segreterie di tutte le Facoltà e l'Economato; offre degna sede al Rettore, ed ha l'*Aula Magna* e quella del Consiglio Accademico, ossia la rappresentanza di tutta l'Università. Raramente dunque un edifizio del genere è utilizzato e frequentato più di quello progettato. E se — con tutte queste utilità — mediante un opportuno movimento delle masse e dei corpi di fabbrica ed un organismo architettonico grandioso, e da cima a fondo ricorrente e risolvente, l'edifizio ha acquistato una impronta artistica maestosa e severa, nessuno oserà dolersene.

*

L'architetto prof. Quaglia è autore del progetto ed incaricato dei piani di esecuzione unitamente all'ingegnere cav. Guglielmo Melisurgo, dell'ufficio tecnico municipale.

Il cavaliere Pietro Paolo Quaglia è un lombardo di Bardello, nel Varesotto; non ancora quarantenne, ha già impresso profonde orme di sè nella storia dell'edilizia di Roma, di Napoli e di altre metropoli, dove sorsero e sorgono opere sue; è altresì scrittore efficace in materia tecnica, edilizia e di arte. Il suo studio, in Napoli, è una vera biblioteca, un ricco museo di arte architettonica, dove uno stuolo di giovani architetti e di studiosi trovano una fonte inesauribile di elementi di erudizione e di perfezionamento. È in Napoli da otto anni e vi ha compiuto tutti i progetti dei palazzi della Società di Risanamento, non trascurando di concorrere nelle principali gare artistiche, dove ha raggiunti i massimi gradi.

Anche per il nuovo palazzo della Università di Napoli egli ha superato una gara; non però una gara di architetti concorrenti, ma una gara laboriosissima di critici, non tutti all'altezza dell'oggetto, i quali finalmente sono rimasti persuasi dalla bontà dell'opera progettata.

E di chi ebbe parte non piccola nell'idea e di chi ebbe il merito del progetto che avrà il principio di esecuzione dalla mano di un Principe di Savoia, saranno grandi la soddisfazione ed il trionfo.

G. Schmidt.

MANOVRE ALPINE.

Il battaglione Edolo del 5.° Alpini (Maggior Amatucci) composto delle compagnie 50, 51, 52 (cap. Spreafico, Campioni, Latini), partiti al 1.° luglio dai distaccamenti di Val Camonica, si recò a Borgo San Dalmazzo (Provincia di Cuneo) donde proseguì per Demonte e per la Regione del Mulo (Colli Bandia e Gardetta) a circa 2400-2500 m. Qui si fermò in distaccamento fino al 22 studiando la regione e acquartierandosi nelle trune (capanne di pietre e terra).

Dal 22 alla fine di luglio si trasportò nell'alta Val d'Onerzio (affluente di destra della Maira) rimanendovi accampato, per eseguire i tiri di combattimento. Al 1.° agosto cominciarono le grandi escursioni con marcie di riconoscimento anche notturne ed esercitazioni tattiche per compagnia fino alla metà di agosto: durante queste studiarono le posizioni e percorsero il terreno al di qua e intorno al Colle della Maddalena (confine francese), ritirandosi poi in giù toccando i villaggi di Argentera, Bersezio, Sambuco sulla strada nazionale di Francia nella Val Stura. Nel II periodo (seconda metà d'agosto) il battaglione, riunito con marcie e tattiche, studiò le altre posizioni circonvicine, toccando tutti i colli e passi più importanti sulla destra e sulla sinistra della vallata: giunse fin sopra la fortezza di Vinadio.

Nel III periodo, il battaglione manovrò col battaglione Vestone pure del 5.° ed altri del 1.° e con alcune batterie d'artiglieria da montagna sotto la direzione del colonnello comandante il 1.° reggimento (credo Gazzera). Percorsero la regione sulla destra della Val Stura, cioè rimontando il Vallon di Sant'Anna si portarono sui Colli Lombarda e Mercera (2400 m. circa) manovrando presso lo spartiacque italo-francese della Stura e della Tinée.

Quindi per il Vallon di Valasca (dove sono le case di caccia di S. M.) si portarono nella Valle del Gesso, dapprima scendendo fin sopra Valdieri per la Valletta, poi rimontando il torrente Gesso di Entraque fino a questo paese. Qua sostarono pochi giorni. Poi parteciparono alle grosse manovre del II Corpo d'esercito sotto la direzione del tenente generale Orero; operarono sulle alture fiancheggianti la Val del Gesso; scesero fin sopra Borgo San Dalmazzo e Cuneo con successive manovre tattiche; e nella piazza d'armi di questa città figurarono nella rivista del 21 settembre, a cui parteciparono altri 10 battaglioni alpini ed altre truppe (in tutto circa diciassette mila uomini).

Dopo successivi spostamenti partì per la sede del Reggimento (Milano), dove arrivò il 24 settembre e dove si operò il congedamento della classe anziana.

Durante questi mesi, le compagnie rimasero sempre accampate e la forte fibra di quei robusti montanari fece sì che piccolissimo, talvolta nullo era il numero degli ammalati, benchè fossero sempre accampate a notevole altezza e, da ultimo, a stagione piuttosto avanzata. (Di notte alcune volte si trovò il ghiaccio presso le tende). I richiamati parteciparono pure ad alcune manovre e diedero buona prova allenandosi prestamente alle fatiche del campo.

Insomma le truppe per resistenza alle marcie, alle incostanti temperature, alla lunga durata del campo, a privazioni e disagi si dimostrarono perfettamente all'altezza dello scopo per cui furono istituite. Ottimamente guidate dai loro ufficiali, in cui alla robustezza fisica si trova aggiunta lunga pratica e diligente studio della difficile natura del terreno cui sono destinate a difendere.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

La mutabilità de' propositi del governo on potrebbe essere più frequente. Si è riunziato, almeno per ora, a costituire il ottosegretariato di Stato per le colonie, iducendo scrupoli di costituzionalità, e al enerale ex-deputato Giacomo Sani cui ra stato offerto l'ufficio si è data invece la refettura di Firenze. È stato anunziato, poi smentito, che al sottosegretaiato delle colonie sarebbe passato il De ernardis dal Tesoro, dove sarebbe andato sostituirlo il Frola, tanto per avere un iemontese in luogo del Galimberti. Anhe la missione del colonnello Di Majo a lassaua è sfumata; ma il capitano Ciccodicola s'è imbarcato finalmente ieri, 7, a Napoli, per la sua missione ad ddis Abeba.

La solita incertezza regna anche a proosito di politica interna. Alcuni fogli uffiiosi annunziano come cosa sicura le diissioni dell'on. Prinetti o lo esortano a metter si; ciò che egli non sembra punto isposto a fare.

A prefetto di Roma è nominato il De ta, stato mandato a Bologna da meno due mesi. A sostituirlo a Bologna manno il Serrao, recentemente trasferito da avenna a Messina; e a Messina va il e Rosa prefetto di Roma.

Si annunzia che, alla riapertura ella Camera, la quale avrà luogo probilmente il 24 novembre, il Rudinì diiarerà subito di accettare tutte le interllanze sulla politica interna. Saranno diribuiti due libri verdi, uno relativo la questione d'Oriente, l'altro alla polia africana. Da alcuni deputati di tutti i rtiti sarà presentata una proposta di gge d'iniziativa parlamentare per la innità ai deputati: il governo diiarerà di rimettersene al parere della aggioranza.

—

Il colonnello Parsons, che è andato a ssala per visitare quella piazza destinata essere retrocessa agli anglo-egiziani, a me del generale Kitchener, *sirdar* dell'ercito anglo-egiziano, aveva chiesto al gerale Caneva 300 uomini nostri per occupare Aderam fin quando non vi fosse unto un distaccamento egiziano provente da Berber. Il Caneva telegrafò a ma per avere il consenso del governo e ttenne: ma intanto il Kitchener annunva di non aver più bisogno di quel diccamento italiano: per conseguenza le ci di un concorso dell'Italia alla spedione del Sudan non hanno più alcuna giuficazione.

La *Staffetta*, dopo aver deposta a Cata la salma del tenente De Cristofaro, di ordia, una delle vittime dell'eccidio Lafolé, giunse a Civitavecchia il 20 vi sbarcò il 21 la salma del tenente v. Trevis che fu poi nel giorno stesso sportata a Roma ed accompagnata al mpo Verano. Il 23 la *Staffetta* giunse a nova, dove furono sbarcate le salme dei mandanti Maffei e Mongiardini e del tente Baroni. Quelle furono accompagnate i dovuti onori al cimitero di Staglieno: sta trasportata in ferrovia a Cremona. *Staffetta* ora deporrà a Pesaro la salma capitano Cecchi, e a Venezia quella tenente Gasperini che sarà trasportata Bologna.

Il 22 si fecero a Padova imponentissimi erali al senatore Alberto Cavalletto.

Il 21 a Napoli fu chiuso il congresso uridico, designandosi Palermo a sede congresso futuro. Il 24 si è chiuso, re a Napoli il congresso di medicina inna, aperto il 20, designando Torino a e del congresso del 1898. Lo stesso rno il Luzzatti a Venezia inaugurava stituto storico per la pubblicazione gli atti finanziari della Repubblica Vea; nel suo discorso il ministro dichiarò possibile il proseguire nell'attuale siste di pensioni. A Milano lo stesso rno l'Associazione elettro-tecnica tenne sua prima riunione annuale, ed a Roma naugurò il congresso degli operai paieri, ai quali non fu permesso di an processionalmente all'Acquario Roo dove un congresso, di colore radisimo, tiene le sue sedute. Il 25, a Roma, fu inaugurato nella Università il congresso dei medici.

—

Il cattivo tempo, imperversando particolarmente nel versante Adriatico, ha prodotto straripamenti ed alluvioni con danni gravissimi nelle Marche, specie ad Ancona, Pesaro e Sinigallia; non che nelle Romagne ed anche in Puglia. Lungo la ferrovia litoranea le interruzioni non potranno essere completamente riparate che fra una ventina di giorni. Furono interrotte anche le comunicazioni fra la parte alta delle provincie Marchigiane ed il litorale; ma queste sono state alla meglio ristabilite. Si debbono deplorare alcune vittime umane. Sulle Alpi si ebbero abbondanti nevicate, con straripamenti di torrenti e frane. Il Re, andato il 20 a Sant'Anna di Valdieri col principe di Napoli e il duca degli Abruzzi per la caccia, potè uscire sui monti soltanto il primo giorno; poi rimase bloccato a Sant'Anna da due rotture della strada e non potè partire che la sera del 23 per tornare a Monza, dove il 24 si festeggiò con l'intervento di tutti i principi della famiglia reale, il primo anniversario delle nozze dei principi di Napoli. Il principe del Montenegro, stato a Darmstadt ad ossequiare lo Czar, giunse quel giorno a Monza per la via del Gottardo, ma soltanto la sera.

—

L'on. Salandra ha mandato alla presidenza della Camera una interrogazione ai ministri degli esteri, del commercio, delle finanze e del tesoro " intorno ad alcune recenti dichiarazioni di un ministro della repubblica francese attinenti alla politica commerciale italiana ". La interrogazione si riferisce al discorso fatto dal ministro del commercio Boucher, all'inaugurazione di una nuova scuola di commercio a Nancy. Di questo discorso sono venute due versioni molto differenti fra loro. Secondo la prima, comunicata dalle agenzie telegrafiche, il Boucher, dopo aver constatato le buone relazioni commerciali della Francia con varii Stati, avrebbe soggiunto che nessun passo fu ancora fatto per ristabilire tali relazioni con l'Italia. Questa prima versione fu poi modificata e si fece dire al Boucher che, se i negoziati per un accordo commerciale con l'Italia non sono ancora aperti nel senso ufficiale della parola, da lungo tempo hanno avuto luogo e proseguono conversazioni — *pourparlers* — allo scopo di preparare tale accordo. Tale versione deve considerarsi ufficiale: essa non cancella però un fervorino del Boucher che aveva l'aria di lamentarsi, al solito, della ingratitudine dell'Italia.

Il 19 si è riaperto il Parlamento francese in sessione straordinaria. Il 23 fu svolta una interpellanza alla Camera sul prezzo del pane. Il Meline disse di non aver creduto di dover ribassare il dazio sui grani perchè nulla giustifica un provvedimento tanto eccezionale che nel 1891 si manifestò esiziale alla agricoltura francese, e biasimò l'attitudine presa dai socialisti. L'ordine del giorno Graux, che approvava le dichiarazioni del governo, fu approvato con 398 voti contro 76. Buon presagio per la prossima battaglia elettorale; alle prime avvisaglie ha già preso parte anche il Waldeck Rousseau con dichiarazioni molto importanti e vibrate contro i radicali.

Lo sciopero degli operai meccanici inglesi ha preso le proporzioni di un avvenimento nazionale. I padroni delle officine meccaniche ed i costruttori di navi hanno approvato le conclusioni del comitato esecutivo della loro federazione respingendo la settimana di lavoro di 48 ore e l'arbitrato proposto. Il governo ha offerto la propria mediazione fra padroni ed operai; e la New League ha invitato gli uni e gli altri ad accettarla per sentimento patriotico, considerando che lo sciopero attuale minaccia di togliere all'Inghilterra l'ambita supremazia sui mari. Ma gli scioperanti ricevono soccorsi da tutte le parti, anche dalla Francia; 180 000 minatori del paese di Galles si sono obbligati ciascuno per sei *pences*: l'invito patriotico sarà ben presto ascoltato.

—

Il generale Blanco si è imbarcato il 20 a La Corogna, diretto a Cuba, dove giungerà ai primi di novembre. Fra le istruzioni ricevute prima di partire, vi è quella di fare appello a tutti i partiti costituzionali per stabilire l'autonomia. Il governo spagnolo non manderà più funzionari a Cuba: il regime della stampa sarà energico, ma senza arbitrii. Il governo ha concesso l'amnistia a tutti i deportati politici. Le condizioni dell'isola sono sempre peggiori: in sei mesi non si è fatto un passo verso la pacificazione, essendo l'azione militare paralizzata dall'esservi 40 000 soldati ammalati. Il Weyler non ha voluto consegnare l'ufficio al generale Castellanos, nominato suo successore *ad interim*: voleva un documento nel quale egli riconoscesse di avere ricevuto in consegna le provincie dell'ovest in perfetta tranquillità, ciò che non è vero. Il Castellanos vi si è rifiutato.

Intanto l'incidente Ispano-americano è entrato nuovamente nello stato acuto. Lo Shermann, segretario di Stato a Washington, ha telegrafato al generale Woodford ministro a Madrid che il governo degli Stati Uniti vuole una risposta al suo *ultimatum* prima della fine d'ottobre. Il governo spagnolo avrebbe risposto nei termini vigorosi già noti, concludendo con dire che la rivoluzione a Cuba non sarebbe durata tanto lungo tempo se il governo degli Stati Uniti non avesse permesso ai filibustieri di aiutarla. Questa risposta è confermata dall'annunzio di una nota di protesta contro gli Stati Uniti consegnata il 25 dal governo di Madrid al Woodford, per non avere il governo di Washington impedito le ultime spedizioni di filibustieri. Secondo un testo pubblicato dal *New York-Herald*, la nota del governo spagnolo in risposta a quella di Woodford differirebbe molto da quella pubblicata e sarebbe molto più remissiva.

E per giunta si annunzia, non dagli stessi giornali americani, ma dagli stessi giornali di Madrid, che l'insurrezione trionfa alle Filippine. Essa minaccia d'invadere l'intero arcipelago. Gli insorti sono penetrati nelle città principali, commettendo, dicono gli spagnoli, i più orrendi eccessi. Il generale Primo de Rivera avrebbe mandato emissari ai due capi supremi degli insorti, Aguinalda e Llamera. Questi avrebbero chiesto: 1.° Amnistia completa. — 2.° Indennità di 15 milioni. — 3.° Espulsione dall'arcipelago di tutte le corporazioni religiose. — 4.° Il diritto di eleggere deputati al Parlamento. — 5.° Metà delle cariche civili dell'arcipelago affidata ad indigeni.

—

Se la prima proposta di mettere in istato d'accusa il conte Badeni, fu respinta con piccola maggioranza, ce n'è altre 4 dinanzi a quella Camera austriaca che ha il *record* della turbolenza; e su ciascuna si hanno a dozzine gli appelli nominali, con tumulti, pugillati, sospensioni di sedute. Il presidente della Camera ha perduta la pazienza e s'è dimesso; per non cedere ad insistenze, ha preso subito la ferrovia per il Tirolo. Come il ministero potrà tenersi in piedi, non si sa vedere, stante l'inasprimento di razza fra tedeschi e slavi. Si teme un colpo di Stato, e in Ungheria se ne ha qualche presentimento. La Camera ungherese ha votato la prolungazione del Compromesso attuale fra le due parti dell'Impero, di qua e di là della Leitha, per un anno ossia per tutto il 1898. Ma il primo ministro Banffy avvertì che il compromesso sia provvisorio sia definitivo vuol essere concluso con un'Austria che goda le franchigie costituzionali come l'Ungheria. Questo avvertimento farà forse metter giudizio alla Camera austriaca, che intanto jeri ha deliberato di discutere alla mattina le requisitorie contro Badeni, ed al pomeriggio il compromesso con l'Ungheria.

Guglielmo II firmò, il 20, il decreto che nomina ministro di Stato effettivo per gli esteri il barone di Bulow, e destina il Marshall all'ambasciata di Costantinopoli, trasferendo il conte Saurma da Costantinopoli a Roma.

Fa molto rumore in tutta Germania, la scortesia usata dallo Czar Nicolò, che si trova con la famiglia a Darmstadt, al vecchio Granduca di Baden rifiutando di riceverlo. Pare che la causa sia tutta domestica, poichè fra le case di Baden e d'Assia-Darmstadt (a cui appartiene la Czarina) ci sono dei rancori per un matrimonio sfumato. I tedeschi però si sentono offesi di questo sgarbo usato al granduca Federico, che fu uno degli eroi dell'epopea del '70 e ardente fautore dell'unità nazionale. I non tedeschi poi sono impensieriti da un tratto che mostra le influenze domestiche potere sull'autocrata più che le convenienze politiche.

—

Pare che al trattato definitivo per la pace greco-turca manchi soltanto la firma dei plenipotenziari, se non sorgono nuove difficoltà. Rimane la questione di Creta: tale è l'anarchia e il disordine nell'isola che gli ammiragli hanno discusso la opportunità di occuparla tutta per ristabilirvi l'ordine. Adesso come futuro governatore è in predicato un colonnello Schoeper, del Lussemburgo, ma che ha servito nell'esercito inglese. Egli fece parte della missione di Baker pascià in Egitto, e poi a quella di Wolseley per soccorrere Gordon. Si parla anche del principe di Battenberh.

A Belgrado, appena tornato re Alessandro da Vienna, dove ebbe un lungo colloquio con Goluchowski, presente anche l'ex-re Milan, il ministero Simic ha dovuto dimettersi. Causa apparente delle dimissioni il disaccordo con il re sulle questioni finanziarie e militare: causa vera la volontà del Re di disfarsi del partito radicale e russofilo, orientando la sua politica estera più decisamente verso l'Austria: tanto è vero che la crisi viene considerata un trionfo della politica austriaca. Questo cambiamento repentino sembra aver prodotto molta agitazione in Serbia dove il partito radicale è fortissimo. Un nuovo ministero è stato formato dal Gregoric già ministro a Costantinopoli, che dovrà sciogliere la Scupcina che è quasi tutta composta di radicali. L'ex-regina Natalia avrebbe disapprovato questo nuovo cambiamento della politica del figlio, che avrebbe anche per scopo di non permettere la revisione della costituzione che il Simic aveva promessa nel suo programma. L'agitazione dei radicali è particolarmente rivolta contro l'ex re Milan, ed alcuni di loro si dichiararono ormai apertamente partigiani dei Karageorgevitch.

—

La rivoluzione nel Guatemala è intieramente repressa e l'ordine ristabilito.

Nelle Indie continuano le operazioni dell'esercito inglese contro i ribelli con felice esito. Però si è manifestato il colera fra alcune truppe della spedizione. Negli arsenali inglesi si fanno intanto grandi preparativi d'armi e di munizioni per il Niger.

—

Un treno che andava da Buffalo a New-York è caduto nel fiume Hudson e 28 passeggieri sono annegati.

27 ottobre.

È COMPLETA

La Guerra Greco-Turca (1896-97)

CRONACA ILLUSTRATA

Ora che la pace fu conclusa tra la Turchia e la Grecia coll'intervento delle Potenze diamo termine a questa cronaca illustrata della insurrezione di Candia e della guerra infelice di Grecia. È un volume importante per la storia contemporanea, riccamente illustrato da ritratti, vedute, ecc. Vi è particolarmente illustrata la parte presa dai nostri garibaldini. Il volume si chiude col testo dei preliminari di pace firmati il 18 ottobre.

Un volume in-folio di 256 pagine riccamente illustrato da 206 incisioni, 42 ritratti, 4 carte e coperta a colori: **Lire Cinque.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

È USCITO

PALERMO e la coltura in Sicilia

Conferenza di GIORGIO ARCOLEO

Un volume in-16: **UNA LIRA.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È USCITO

Racconti e Novelle

DI

Guy De Maupassant

Tombolètta (Boule de suif). - *L' Eredità.* - *Marroca.* - *Storia d'una serva di campagna.* - *Madamigella Fifì.* - *Il ritorno.* - *Due amici.* - *La Cordicella.*

Un vol. in-16 di 310 pagine UNA LIRA.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Forte come la morte. L. 1 —
Bel ami . . . . 1 —
Una vita . . . . 1 —
Casa Tellier (in preparaz.).

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

NUOVO VOLUME

del TEATRO ITALIANO CONTEMPORANEO

Il Paradiso di Maometto

commedia in tre atti di

G. MARIANI e A. TEDESCHI

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

MILANO Galleria Vittorio Eman., 64 e 66.

ROMA Via del Corso, 383; (Palazzo Theodoli).

NAPOLI Via Roma (già Toledo), 34.

BOLOGNA P. VIRANO, Angolo Via Farini e Piazza Galvani.

Librerie Treves

Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri.

Abbonamenti ai giornali della Casa Treves e ad ogni altro giornale italiano e straniero.

*La **LIBRERIA INTERNAZIONALE F.lli TREVES** di Roma è stata incaricata dell'esclusiva vendita di tutte le pubblicazioni del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.*

EDMONDO DE AMICIS

COSTANTINOPOLI

Un vol. in-8 di 620 pag. con 202 disegni di CESARE BISEO.

LIRE DIECI.

Edizione Economica (25.ª Edizione), due volumi in-16: Lire 6,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

NUOVA EDIZIONE POPOLARE DELLA

Vita Italiana nel Seicento

CONFERENZE DI

A. BIAGGI, G. BOVIO, G. FALORSI, D. GNOLI, O. GUERRINI, I. DEL LUNGO, E. MASI, G. MAZZONI, P. MOLMENTI, E. NENCIONI, E. PANZACCHI, M. SCHERILLO, A. VENTURI.

Lire Quattro. — *Un volume in-16 di 372 pagine.* — **Lire Quattro.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Biblioteca 'Bijou,

Edizioni elegantissime, di gran lusso, stampate a colori.

POESIA.

BALOSSARDI. *Giobbe,* poema satirico (3.ª ediz.) . . . . L. 4 —
BROWNING (Elisabetta). *Poesie Scelte* . . . . 4 —
COLAUTTI. *Canti virili* . . . 4 —
D'ANNUNZIO. *L'Isottèo e la Chimera* (3.ª ediz.) . . . . . . 4 —
— *Poema Paradisiaco - Odi navali* (3.ª ediz.) . . . . . . 4 —
— *Canto novo - Intermezzo.* (ediz. definitiva). 2.° migliaio. . 4 —
DE AMICIS. *Poesie* (8.ª ed.). L. 4 —
GALANTI. *Spirito e cose* . . 2 —
GRAF. *Dopo il tramonto.* . 4 —
MARRADI. *Ricordi lirici* . . 4 —
— *Nuovi canti* . . . . 4 —
NEGRI. (Ada). *Fatalità* (10.ª edizione) . . . . 4 —
— *Tempeste* (7.ª ediz.). . . 4 —
REMIGIO ZENA (G. Invrea). *Le Pellegrine* . . . . 4 —
SARFATTI. *Rime Veneziane.* 4 —

TEATRO.

CHECCHI. *Teatro di società. (Il piccolo Haydn, Mozart fanciullo).* 2 —
DE CASTRO. (E.). *Belkiss, regina di Saba, d'Axum e dell' Hymiar* . . . . 3 —
GIACOSA. *La signora di Challant,* dramma (2.ª ed.). . . . . 4 —
MARTINI (Ferd.). *La Vipera. Chi sa il giuoco non l'insegni. La strada più corta. Il peggio passo è quello dell'uscio.* . . . . 4 —
VERGA (G.). *La Lupa; In portineria; Cavalleria rusticana,* drammi . . . . 4 —

PROSA.

BARRILI. *Con Garibaldi alle porte di Roma* (Mentana) . . . 4 —
CACCIANIGA (A.) *Lettera di un marito alla moglie morta* . . 3 —
CORDELIA. *I nostri figli* . . 3 —
DE AMICIS. *La maestrina degli operai* (2.ª ediz.). . . . . 3 —
LEGOUVÉ. (E.). *Fiori e Frutti d'inverno* . . . . 2 —
MANTEGAZZA. *L'arte di prender moglie* (6.ª ediz.) . . . . 4 —
— *L'arte di prender marito* (3.ª ediz.) . . . . 4 —
MANTEGAZZA. *Elogio della vecchiaia* (2.ª ediz.). . . . . 4 —
— *L'anno 3000,* sogno . . 3 —
PANZACCHI. *I miei racconti.* 4 —
RAGUSA MOLETI. *Memorie e acqueforti* . . . . 4 —
— *Miniature e filigrane.* . 3 —
SERAO (Matilde). *Gli Amanti* (2.ª ediz.) . . . . 4 —
— *Le Amanti* (2.ª ediz.). . 4 —
THUN (contessa Cristiana di). *Quel che raccontò la nonna.* . 3 —
VERGA. *Storia di una Capinera* (15.ª ediz.). . . . . 3 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

È USCITO

L' Automa

Romanzo di E. A. Butti

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE.

Un volume in-16 di 320 pagine: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

TERZA EDIZIONE

STORIA COMPARATA

DEGLI

Usi Funebri in Italia

e presso gli altri popoli Indo Europei

DI A. DE GUBERNATIS

SOMMARIO DEL VOLUME: *Cerimonie intorno al moribondo dell'oriente ariano. – Cerimonie intorno al moribondo dell'occidente ariano. – Le prime cerimonie intorno al moribondo. – Le prefiche. – Il corteggio funebre. – Quel che si dice al morto. – Roghi e sepolture. – Dei conviti e giuochi funebri – Dove i morti vanno e quello che fanno.*

Un volume in-16 di 178 pagine: UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, in Milano.

È USCITO

Abbasso le armi!

Romanzo della baronessa BERTA DE SUTTNER

Due volumi in-16 di complessive 640 pagine con la biografia e il ritratto dell'autrice: **Lire Due.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Trionfo della Morte

ROMANZO DI G. D'ANNUNZIO

8.° migliaio. - Un volume in-16 di 500 pagine. - **Lire Cinq**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Paolo Mantegazza

TESTA

Libro per i Ragazzi

20.ª edizione

L. 2. - *In tela e oro:* L. 3.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

L'Anno 3000

SOGNO di

Paolo Mantegazza

Professore all'Istituto Superiore di Firenze e Senatore del Regno

.... Il luminoso ingegno del poeta-scienziato vi risplende in tutta la sua ricchezza cromatica.... (*La Tribuna*).

Un volume in formato bijou di 336 pagine: **LIRE TRE.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguiscono per Commissione lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereolipia. — ESECUZIONE PERFETTA.

PREZZI MODERATI — *CATALOGHI GRATIS*

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*